

IRIS DEVIGILI, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'imperadore e la Repubblica di Francia : di Andrea Salvetti, conte e console di Trento (1753-1829)*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 88/2 (2009), pp. 137-184.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXVIII	Sezione I – 2	pagg. 137-184	Trento 2009
------------------------------------	-------------	---------------	---------------	-------------

STUDI E MEMORIE

*CRONACA DE' FATTI ACCADUTI IN TRENTO IN
OCCASIONE DELLA GUERRA TRA L'IMPERADORE
E LA REPUBBLICA DI FRANCIA*
DI ANDREA SALVETTI, CONTE E CONSOLE DI
TRENTO (1753-1829)*

IRIS DEVIGILI

Introduzione

La *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'Imperatore e la Repubblica di Francia*¹ del conte e patrizio di Trento Andrea Salvetti di San Lazzaro s' inserisce nella cospicua produzione di memorie scritte in area trentina tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo. Si tratta di fonti che testimoniano il fervente desiderio dei propri autori di descrivere gli eventi travagliati che investirono il principato vescovile di Trento in occasione dell' invasione francese avvenuta nel 1796, quando Napoleone in persona, il 5 settembre, entrò vittorioso a Trento.

* Il presente lavoro è stato premiato al concorso in memoria del prof. Gino Onestighel per l'anno 2008.

¹ Biblioteca comunale di Trento (BCTn), *Fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Trento* (BCT1) BCT1-538, A. SALVETTI, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'imperatore e la Repubblica di Francia*, p. 1. D'ora in poi: *Cronaca*.

Quanto all'entità di tale documentazione, nel 1988 venne condotta una ricerca archivistica e bibliografica – poi confluita nel volume *I giorni tramandati*² – in occasione della quale furono catalogate 30 opere: cronache, diari e memorie afferenti gli anni compresi tra il 1796 e il 1815³, dunque nel periodo che vede la presenza delle truppe francesi sul territorio trentino. Solo una parte, però, di tali testimonianze, è stata pubblicata: tra gli autori si ricordano Giuseppe Antonio Ongari⁴, Giovanni Battista Todeschi⁵, Francesco Nicolò Florio⁶, Giovanni Battista Socrella⁷, padre Cipriano Gnesotti⁸, Giovanni Battista Graziadei⁹. Tra le fonti che invece non sono state ancora date alle stampe, ma che comunque almeno in parte sono state rese note attraverso studi diversi, tesi di laurea o divulgazioni telematiche¹⁰, rivestono grande interesse in particolare i corposi annali di Sigismondo Mancini¹¹ e il diario

² *I giorni tramandati. Diari trentini dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. CARLINI e C. LUNELLI, Trento 1988.

³ Un'interessante analisi delle fonti menzionate in *I giorni tramandati*, cit., è stata svolta da Marco Stenico. Cfr. M. STENICO, "In un soffio svani il Principato di Trento": gli eventi del 1796-1803 nelle cronache dei memorialisti trentini dell'epoca, in *Trento anno Domini 1803, le invasioni napoleoniche e la caduta del principato vescovile, mostra storico-documentaria organizzata in occasione del bicentenario della fine del principato vescovile di Trento*, a cura di S. GROFF, R. PANCHERI, R. TAIANI, Trento 2003, pp. 59-81: 59-63.

⁴ G. A. ONGARI, *Memorie e notizie di Rendena e Giudicarie dell'epoca napoleonica*, Trento 1983.

⁵ G. B. TODESCHI, *Memorie storiche con note di ciò che successe di rimarcabile nella città di Roveredo dal mese di maggio 1796 al mese di maggio 1798 e dei civici maneggi scritte da me Giambattista barone Todeschi seniore*, edito in S. PEDROLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto nel 1796*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", s. 3, vol. 8 (1902), pp. 239-305.

⁶ F. N. FLORIO, *Cronachetta rivana 1796-1813 di Francesco Nicolò Florio*, a cura di P. ZANOLINI, Riva 1903.

⁷ G. B. SOCRELLA, *Storia della ritirata dell'armata austriaca dall'Italia nel Tirolo e del suo ritorno dal Tirolo nell'Italia l'anno 1796 scritta da un anonimo scrittore contemporaneo in Roveredo*, edito in F. PASINI, *Un cronista della invasione francese nel Trentino (1796-1798)* (Giambattista Socrella), "Tridentum", III (1900), pp. 298-330.

⁸ P. C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie, disposte secondo l'ordine dei tempi. Con breve appendice delle iscrizioni*, Trento 1786; Id., *Cronologia del convento de' Cappuccini di Condino fondato nell'anno di Cristo 1742*, a cura di F. BIANCHINI, Condino 1980.

⁹ L. BRIDA, *Il decennio 1796-1805 in una memoria di Gio. Batta Graziadei speziale di Caldonazzo*, in "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, 69 (1990), pp. 409-456.

¹⁰ Di recente p. Remo Stenico ha pubblicato sul sito della Provincia tridentina di San Vigilio gli scritti di p. Giangrisostomo Tovazzi (<http://www.db.ofmtn.pcn.net>)

¹¹ BCTn, BCT1-1098-1101, S. MANCI, *Annali di Trento abbozzati e compilati dal decano del capitolo di Trento Sigismondo Mancini*, 4 voll.

di Giangrisostomo Tovazzi¹², ma anche le cronache di Girolamo Graziadei¹³, di Giacomo Antonio Fezzi¹⁴, di Gianangelo Ducati¹⁵, di Ignazio Sardagna¹⁶ e di Bernardino Girardi Pietrapiana¹⁷.

La *Cronaca* del conte Andrea Salvetti, invece, fino a oggi è rimasta del tutto inedita, benché nota agli studiosi. È stata, infatti, consultata e utilizzata da alcuni autori, tra cui Nicola Fontana, il quale si affida appunto al testo di Salvetti per fornire un resoconto esauriente delle operazioni militari che ebbero luogo tra 1796 e 1797¹⁸. Analogamente, lo studioso Antonio Carlini ha fatto ricorso al testo del conte Salvetti, in particolare alla descrizione che vi si trova circa la città di Trento, per un saggio che si prefigge di fondere le tematiche della guerra e della musica in età napoleonica¹⁹. Anche Marco Stenico²⁰, che delinea le ultime fasi di vita del principato di Trento, riporta alcuni stralci della *Cronaca*, in alcuni casi ponendola in relazione con il quasi speculare resoconto del già menzionato conte Bernardino Girardi Pietrapiana²¹. Ciononostante si può affermare che l'opera di Salvetti sia rimasta alquanto sconosciuta: basti pensare che non ha trovato spazio nel censimento, sopra menzionato, della memorialistica trentina di fine Settecento, condotto nel 1988, né è stata utilizzata, salvo rari casi, negli studi che si sono occupati del periodo napoleonico nel Trentino.

¹² Fondazione Biblioteca S. Bernardino (BSB), mss. 65-69, G. TOVAZZI, *Diario secolare e monastico*, 5 voll. Cfr. S. DALFIOR, *Diario secolare (1750-1785) di padre Gian Grisostomo Tovazzi*, tesi di laurea (relatore G. OLM), Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, a.a. 1981-1982.

¹³ BCTn, BCT1-73, G. GRAZIADEI, *Memorie storiche ossia cronaca della città e del vescovato di Trento dal 1776 al 1824 del conte Gerolamo Graziadei podestà di Trento*, 2 voll. Esistono varie edizioni parziali, cfr. *I giorni tramandati*, cit., p. IX.

¹⁴ BCTn, BCT1-2384, G. A. FEZZI, *Memorie degli avvenimenti successi nel Trentino dal 1796 al 1813*.

¹⁵ BCTn, BCT1-2648, G. DUCATI, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815: memorie scritte da Gianangelo Ducati*.

¹⁶ BCTn, BCT1-1195, I. SARDAGNA, *Memorie storiche ed economiche intorno al Trentino, volgarmente detto Tirolo italiano*.

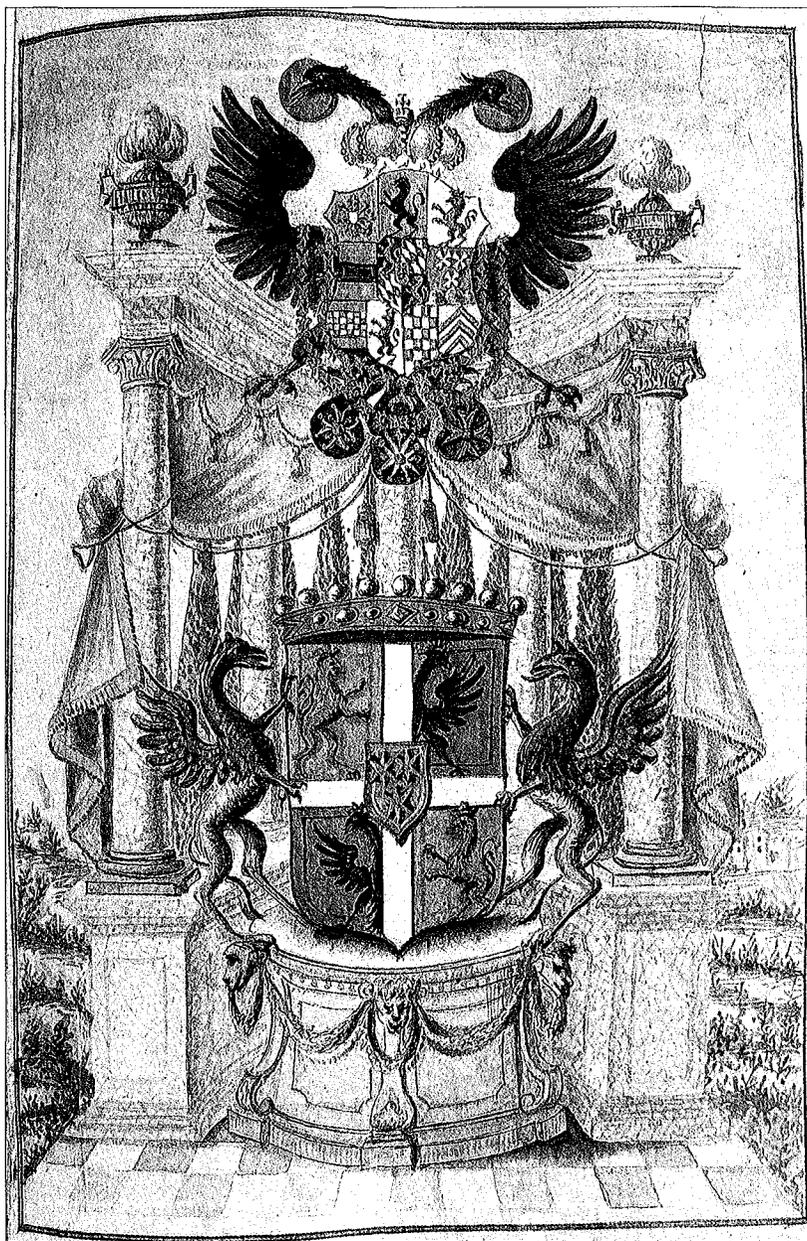
¹⁷ BCTn, BCT1-261-262, B. PIETRAPIANA, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'imperante casa d'Austria e la Francia, incominciata il 14 maggio 1796*. Per le edizioni parziali cfr. *I giorni tramandati*, cit., p. IX.

¹⁸ N. FONTANA, *Le operazioni militari del 1796-1797 in territorio trentino dal punto di vista dei testimoni*, in *Trento anno Domini 1803*, cit., pp. 229-255.

¹⁹ A. CARLINI, *Cannoni, tamburi e canzoni: guerra e musica a Trento nell'età della Rivoluzione*, in *Trento anno Domini 1803*, cit., pp. 93-107.

²⁰ M. STENICO, "In un soffio svani il Principato di Trento", cit.

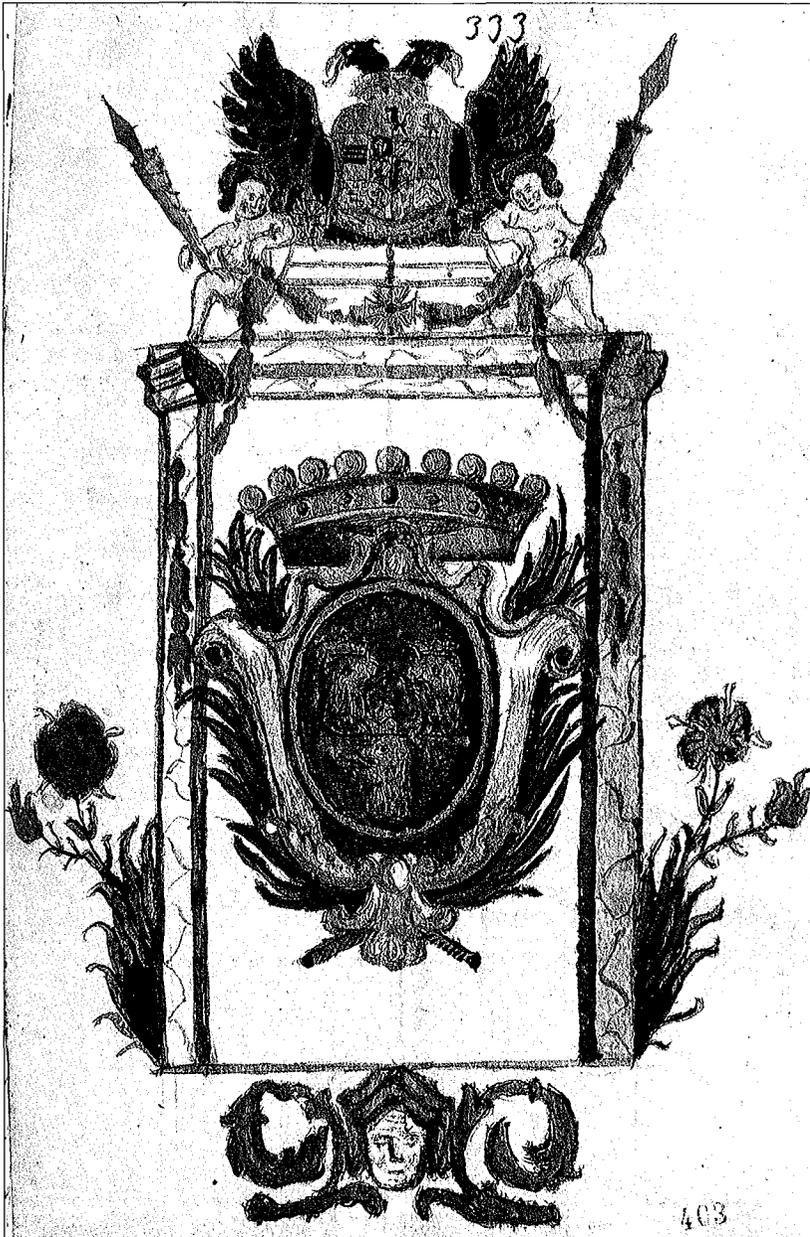
²¹ BCT1-261-262.



Stemma Salveti

ASTn, *APV*, LC, s. II, vol.76, 1790, cc. 167r, 327r

(Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Trento nr. 2 del 17 marzo 2009)



Stemma Saracini

ASTn, *APV*, LC, s. II, vol.76, 1790, cc. 167r, 327r

(Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Trento nr. 2 del 17 marzo 2009)

Il lavoro di contestualizzazione svolto su di essa ha consentito, quindi, di portare alla luce una testimonianza rimasta fino ad ora quasi dimenticata nel fondo *Manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento, e di aggiungere un nuovo tassello all'esteso mosaico di memorie che rievocano la venuta di Napoleone Bonaparte in area trentina e le conseguenze del suo passaggio. All'atto pratico, in verità, il testo non apporta di per sé grandi novità rispetto a quanto già noto sulle vicende di quegli anni, ma indubbiamente fornisce molti spunti di analisi interni ed esterni al documento, a partire dalla biografia del suo autore, che una sistematica indagine archivistica ha consentito di ricostruire, giacché sul patrizio Andrea Salvetti, conte di San Lazzaro (1753-1829), le notizie altrimenti disponibili sono decisamente carenti. Il reperimento di materiale inedito negli archivi parrocchiali (registri dei nati, dei matrimoni, dei morti), notarili (testamenti, contratti dotali, atti di compravendita), e di natura fiscale (estimi, catasti) ha fornito gli strumenti per ricomporre la dimensione "privata"²² legata alla sua figura, – l'ambito familiare e gli intrecci dinastici con altri casati della regione – per focalizzare poi l'attenzione sul ruolo "pubblico" di Salvetti nell'ambito cittadino (fu più volte console e membro, nel 1806, di una deputazione per rilevare le spese sostenute da Trento e pretura negli anni 1796 e 1797) a cavaliere nel passaggio tra antico regime e inizio Ottocento.

Stendendo la propria *Cronaca*, l'autore sembra voler consegnare alla storia un'esposizione il più possibile veritiera, estranea alle pungenti sentenze a cui invece, ad esempio, si abbandona il decano Sigismondo Mancì; ma Salvetti lascia emergere qua e là anche velati giudizi che consentono a un lettore attento di intuire il suo pensiero, espresso sempre in tono pacato, mai con stile marcato.

Le fonti da cui il cronista trae le informazioni, come egli stesso segnala nelle ultime battute del primo anno di narrazione (1796), sono gli atti consolari e quelli del Consiglio di Trento; inoltre, per la stesura della *Cronaca* si basa sulle notizie tratte dai periodici del tempo che concentravano in brevi estratti le novità provenienti dall'Italia e dall'Europa. Nello stesso tempo, Salvetti si rifà anche alla propria

²² BCTn, BCT1-742, Miscellanea; BCT1-792, Libro delle famiglie patrizie trentine; BCT1-1300-1302, *Matricula nobiliarium familiarum Principatus Tridenti*; BCT1-1324, Miscellanea; BCT1-1364-1368, Scritture legali di Antonio Mazzetti interessanti varie famiglie tra cui i Salvetti (1804-1813); BCT1-1382, Miscellanea. Per i registri parrocchiali, gli atti notarili e le fonti catastali consultate cfr. le pagine sulla vita di Salvetti.

esperienza, al suo vissuto quotidiano, alle notizie che giungono in città oralmente o tramite corrispondenza, offrendo al lettore il punto di vista di un uomo partecipe della condizione dei propri concittadini, cui giungono via via le notizie, a volte vaghe e imprecise, e vive tra speranze, paure e sgomento il rapido evolversi degli eventi.

Biografia di un cronista: Andrea Salvetti, patrizio di Trento (1753-1829)

Da Domenico Antonio Salvetti e Arcangela Malfatti²³, l'11 giugno 1753 venne alla luce Andrea Giovanni Battista Luigi Pietro de Alcantara che, tenuto a battesimo dallo zio paterno Giovanni Battista e da Giovanni Bassetti²⁴, ricevette il primo sacramento nella parrocchia di Santa Maria Maddalena di Trento²⁵. In quell'anno il casato Salvetti non poteva ancora fregiarsi del titolo comitale, che i patrizi di San Lazzaro²⁶ ottennero nel 1790²⁷ insieme ad altre famiglie, tra cui quella della moglie Maria Anna Saracini²⁸ e del futuro consuocero Martino Cloz²⁹. La sua famiglia poteva però già considerarsi nobile, poiché era stato l'imperato-

²³ La famiglia Malfatti di Thiesfeld e Stiegenberg ottenne la nobiltà vescovile da Carlo Emanuele Madruzzo nel 1651 e quella imperiale, concessa da Carlo VI, nel 1716. Domenico Antonio Thun ne diede conferma nel 1746 e Carlo Teodoro di Baviera attribuì il titolo di conte ai suoi membri nel 1790 col predicato di Büchelgrund.

²⁴ La famiglia patrizia Bassetti di Lasimberg, stabilitasi a Lasino dal Cinquecento, ottenne la nobiltà del S.R.I. nel 1677 e il titolo di baroni austriaci nel 1708.

²⁵ Archivio della parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Trento (APPP), Archivio della parrocchia di Santa Maria Maddalena in Trento (APMM), Registri dei nati, libro III, p. 114. Il battesimo, cui parteciparono come padrini persone del patriziato trentino, e i matrimoni che i membri della famiglia Salvetti contrassero con uomini e donne di rango elevato, denotano l'importanza che il casato rivestiva nell'ambito della società del tempo.

²⁶ La famiglia Salvetti era insignita del predicato di "San Lazzaro", attribuito derivante probabilmente dal nome del paese posto sulla sponda sinistra dell'Avisio, in prossimità della foce.

²⁷ Archivio di Stato di Trento (ASTn), *Archivio del Principato vescovile (APV)*, Libri copiali della cancelleria (LC), s. II, vol. 76, 1790, cc. 167r-175r; atto che attribuisce lo stemma alla famiglia, e nobilita *a posteriori* a conte Salvetto Salvetti, divenuto cittadino di Trento nel 1634 e tesoriere nel 1662.

²⁸ *Ibidem*, cc. 327r-336r.

²⁹ Martino Cloz ottenne il titolo di cavaliere del S.R.I. col predicato di Rosenberg nel 1764 e nel 1776 fu creato libero barone *ad personam* da Maria Teresa. Carlo Teodoro di Baviera conferì alla famiglia il titolo di conti nel 1790, titolo confermato con decreto aulico, nel 1821, a Paride Maria. Nel 1813 i Cloz vennero annessi alla matricola nobiliare bavarese.

re Leopoldo I, con privilegio firmato a Neustadt il 15 agosto 1681, a nobilitarla, nella persona di Giovanni Antonio³⁰. Il 31 gennaio 1746, poi, il principe vescovo Domenico Antonio Thun ne aveva dato conferma con privilegio di nobiltà concesso ai due nipoti Domenico e Giovanni Battista, rispettivamente padre e zio di Andrea³¹.

Il cronista aveva un fratello, Girolamo³², di due anni più giovane e tre sorelle, le quali contrassero matrimonio, e legarono quindi la famiglia, con altri importanti nomi del patriziato trentino. Dal testamento³³ del padre Domenico Antonio emerge, infatti, che Margherita, Giovanna ed Elisabetta Salvetti sposarono rispettivamente Nicola Donati³⁴, Bernardino Girardi Pietrapiana³⁵ e Francesco Maria Zambaiti³⁶. Quest'ultimo era il fratello del noto vicario generale vescovile Albano Simone; quanto ai primi due, figurano come "attori" nella *Cronaca* scritta dal loro cognato Andrea. Donati fu membro della deputazione destinata all'esecuzione e registrazione delle requisizioni³⁷ e fu anche uno dei quattro delegati a consegnare a Napoleone la supplica, affinché revocasse la nomina ai consiglieri Festi, Leporini, Hippoliti e Prati³⁸. Bernardino Girardi Pietrapiana sedette con Salvetti in Magistrato consolare nell'anno 1796 e fu probabilmente per il legame di parentela esistente fra i due che Pietrapiana, oltre ad aver steso un resoconto molto simile di quegli anni, ven-

³⁰ A. GUELFI CAMAJANI, *Famiglie nobili del Trentino*, Genova, 1964, p. 107.

³¹ ASTn, *APV*, LC, s. II, vol. 16, 1746, cc. 64r-73r.

³² APPP, APMM, *Registri dei nati*, libro III, p. 170. Girolamo Domenico Giovanni Battista Pietro de Alcantara nacque il 23 ottobre 1755; venne a mancare prima del 1847, anno in cui la moglie, Teresa Vannetti di Rovereto, morì vedova. I Vannetti vennero elevati al rango di cavalieri del S.R.I. da Carlo VI nel 1721.

³³ ASTn, *Atti dei notai*, *Giudizio di Trento (ANTn)*, Bernardi Zetta Vincenzo, b. 8, nr. 1359, 15 maggio 1790.

³⁴ Famiglia appartenente alla nobiltà gentile prima del 1500, venne elevata alla nobiltà del S.R.I. da Rodolfo II nel 1585. Nel 1790 venne elevata al rango comitale da Carlo Teodoro di Baviera con il predicato di Locarno.

³⁵ La famiglia Girardi di Pietrapiana, iscritta nella matricola dei nobili provinciali tirolesi nel 1567, ottenne la nobiltà nel 1570 da Massimiliano II e la conferma imperiale da Rodolfo II nel 1602.

³⁶ La famiglia Zambaiti di Vezzanburg ottenne la nobiltà del S.R.I. nel 1684 da Leopoldo I e la conferma vescovile da Domenico Antonio Thun nel 1746. Francesco Maria ebbe il titolo di conte nel 1790 da Carlo Teodoro di Baviera, ma non lo fece ratificare dalla cancelleria vescovile.

³⁷ *Cronaca*, p. 136.

³⁸ *Ibidem*, p. 149.

ne chiamato in causa quale comprova dell'esattezza delle affermazioni e dei fatti riportati da Salvetti nel suo lavoro³⁹.

Alla morte del padre, Andrea, designato erede universale insieme al fratello, ottenne una cospicua eredità in beni mobili e immobili, ma anche in denaro e crediti. Fatta eccezione per i 50 ragnesi lasciati ai poveri del quartiere di Santa Maria Maddalena, anche le piccole somme inizialmente destinate alla servitù di famiglia entrarono a far parte del capitale che Andrea e Girolamo si spartirono. Nel 1797, infatti, a sette anni di distanza dall'atto testamentario, Domenico Antonio fece redigere un codicillo col quale revocava i legati ai servi, perché non più al servizio della famiglia da molto tempo⁴⁰. L'eredità lasciata dal conte Andrea Salvetti all'unica figlia superstite Margherita, designata erede universale, consente di ottenere qualche informazione sul suo patrimonio immobiliare⁴¹. Molte erano le proprietà arative, prative e boschive, in parte livellate, possedute a Trento, Gardolo, Ravina e Cognola; tra i beni figuravano anche alcuni stabili, tra cui le due case signorili ubicate in contrada San Marco, nel centro cittadino⁴². Della prima, confinante con il conte Gaspare Crivelli, esiste un atto in cui sono siglati accordi fra le parti in merito a un conduttore d'acqua piovana costruito dai Salvetti nel 1807 e ad alcune modifiche apportate all'edificio in seguito all'apertura di una

³⁹ *Ibidem*, p. 297.

⁴⁰ ASTn, ANTn, Bernardi Zetta Vincenzo, b. 10, nr. 1862, 4 agosto 1797.

⁴¹ Archivio provinciale di Trento (APTn), *Libri di archiviazione di Trento tribunale (LATn)*, 1830, nr. 34.

⁴² Le informazioni sul patrimonio dei Salvetti sono desunte dai seguenti estimi e catasti del comune di Trento e delle comunità circostanti. Nell'Archivio storico del comune di Trento sono conservati i registri degli estimi: Archivio storico del comune di Trento (ASCTn), *Archivio storico del comune di Trento, Antico Regime* (ACT1) ACT1-4311, Estimo nuovo del quartiere del Duomo e S. Maria Maddalena, 1740, nr. 359-360; ACT1-4316, Quartiere del Duomo e Santa Maria Maddalena rapporto alle case ed orti esistenti entro le mura della città di Trento e Borgo Santa Croce, 1775-1799, nr. 158; ACT1-4317, Porte Santo Martino e Santo Lorenzo, 1775-1799, nr. 119; ACT1-4318, Porta Santa Croce e Porta dell'Aquila, 1775-1799, nr. 143; ACT1-4322A, Fazioni delle case ed orti del quartiere S. Pietro entro le mura, 1783, nr. 125; ACT1-4323, Comunità di Gardolo, 1783, nr. 221; ACT1-4325, Comunità di Ravina e di Romagnano, 1783, nr. 78; ACT1-4326, Comunità di Cognola, columello di Mezzo, Piazzina, Muralta, Martignano, Villamontagna e Monte della Vacca, 1782-1783, nr. 162; ACT1-4327, Comunità di Mattarello, Novaline, colomello di Valsorda e Lidorno, 1782-1783, nr. 107. Nell'Archivio provinciale di Trento è invece conservato il catasto teresiano: *Catasti*, Trento, Duomo e S. Maria Maddalena, 1780, nr. 247/1, p. 149; Trento, S. Pietro, 1780, nr. 247/3, p. 160; Trento, Porta S. Croce, 1780, nr. 247/5, p. 170; Trento, S. Martino, 1780, nr. 247/6, p. 126; Cognola, 1780, nr. 248/1, pp. 242-243; Gardolo, 1780, nr. 251/1, pp. 269-273; Povo, 1780, nr. 254/1, pp. 314-316; Ravina, 1780, nr. 255/1, pp. 124-125.

finestra nel muro divisorio da parte dei Crivelli nel 1818. Il documento fornisce uno schizzo dell'edificio con relativa descrizione e le firme autografe dei conti Salvetti e Crivelli⁴³.

Della seconda casa Giangrisostomo Tovazzi, nel suo diario, alla data del 24 luglio 1791 scrive:

“Nella notte de’ 24, venendo li 25 lunedì nella Contrada di s. Marco di Trento fuvvi un grande incendio nella casa già Zendroni, ora posseduta dai Conti Salvetti. Danneggiò anche le contigue, e mise spavento a tutta la Contrada. In tal congiuntura sono accaduti dei furti, e furono legati quattro ladri”⁴⁴.

Pochi giorni dopo, il 31 luglio, ancora Tovazzi informa che

“... il danno recato sarà di otto mila fiorini, e che di essi ne sarà toccato cinque mila ai Conti Salvetti. L'origine riesce incerta. Chi dice esser derivata dalla fornascella liscivaria del sig. Giuseppe Auchenthaler detto Soller, e chi dall'aver certi lavoranti acceso il fuoco di nascosto nella casa Zendroni per farsi la polenta, e che per esser sopraggiunto il Conte Salvetti l'abbiano disfatto in fretta, senza ben estinguere la legna ...”⁴⁵.

Il brano si riferisce al secondo edificio appartenente a Salvetti; infatti, stando a quanto scritto nell'atto d'eredità, esso confinava con la proprietà di Giuseppe Auchenthaler, e in quanto alla proprietà Zendroni, sempre Tovazzi, nel suo *Familiarium*, annota che “Margarita Salvetta, orta Zendronia de Gardolhoff (...) fuit uxor nobilis domini Andreae Salvetti”⁴⁶.

Questa Margherita era la nonna del cronista e ai nipoti essa lasciò anche altre pertinenze. Ne è comprova, ad esempio, un atto conservato nell'Archivio storico di Trento che attesta un contenzioso con la chiesa

⁴³ APTn, *LATn*, 1825, nr. 41-42.

⁴⁴ BSB, ms. 67, G. TOVAZZI, *Diario*, cit., III, consultato nella versione on line: [http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20diario%203%201785-1791%20\(ms%2067\).pdf](http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20diario%203%201785-1791%20(ms%2067).pdf), p. 196.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ BSB, ms. 30, G. TOVAZZI, *Familiarium tridentinum*, consultato nella versione on line: <http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20Familiarium%20Tridentinum.pdf>, p. 171. Margherita Salvetti nata Zendroni fu moglie di Giovanni Andrea Salvetti, nonno del cronista. Essa muore il 28 febbraio 1755. APPP, Registri dei morti, libro III, p. 195.

di Gardolo, la quale aveva affittato un terreno che si trovava in una zona detta "alla Pozza", confinante anche con la campagna dei Salvetti.⁴⁷ Il documento chiarisce che il fondo, originariamente detto "dei Signalli", fu suddiviso in tre parti, una delle quali fu assegnata a Andrea Salvetti, erede Zendroni⁴⁸.

Ulteriore conferma si ha dal fatto che il sepolcro sito in Gardolo fu ereditato "dalla casa Zendrona"⁴⁹, mentre il monumento di famiglia si trovava a Trento, in San Marco. È ancora Tovazzi a fornire tali indicazioni e a spiegare che i Salvetti non avevano voluto usufruire del nuovo cimitero pubblico fatto costruire presso la chiesa e il convento di San Francesco dei minori conventuali a Trento⁵⁰. Esso era stato benedetto il 29 giugno 1793⁵¹ ed era stato deciso che tutti coloro che sarebbero morti dopo il 31 maggio di quell'anno, fatta eccezione per i vescovi di Trento, sarebbero stati seppelliti in quel nuovo sito⁵².

Queste notizie fanno da cornice a un episodio che toccò nel vivo i coniugi Salvetti: la morte del figlioletto. Il 20 settembre 1791⁵³, la nascita di Domenico Paride Francesco era di certo giunta ad appagare il desiderio paterno di avere un erede maschio, ma tanta gioia era destinata a svanire appena tre anni dopo: il primo luglio del 1794⁵⁴, infatti, il piccolo spirò, e la possibilità per Andrea Salvetti di dare un seguito alla propria linea agnaticia morì con lui. Tovazzi dà notizia che "il funera-

⁴⁷ ACTn, *Archivio storico del comune di Trento, Ordinamento austriaco* (ACT3) ACT3.8 -X.52.1828, Esibiti politici del Magistrato politico economico e del comune di Trento.

⁴⁸ La famiglia Zendroni di Gardellhof ottenne la nobiltà del S.R.I. da Carlo VI nel 1715 e la conferma vescovile da Giovanni Michele Spaur nel 1715.

⁴⁹ G. TOVAZZI, *Diario*, III, versione on line, cit., p. 78 pdf.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*, p. 53.

⁵² *Ibidem*, p. 46. Nella seconda metà del Settecento, il pensiero proprio del secolo dei Lumi indusse i sovrani del tempo ad abbandonare la pratica medievale delle sepolture tra le mura delle città e nelle chiese, per favorire invece la costruzione di luoghi extraurbani dedicati ad accogliere le salme dei defunti. Alla base di tale innovazione stavano il desiderio di razionalizzazione e laicizzazione del pensiero illuminato, le nuove istanze sociali dettate dalla borghesia emergente che rivendicava sepolture uguali per tutti, e non da ultimo la necessità di maggior igiene. Ci si rese conto, infatti, che i miasmi emanati dai defunti erano dannosi per la salubrità dell'aria e quindi anche per la salute dei cittadini. Cfr. G. TOMASI, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, 2002; M. CANELLA, *Lo spazio della morte. Alle origini del cimitero extraurbano*, "Società e Storia" nr. 98 (2002), pp. 769-774.

⁵³ APPP, APMM, Registri dei nati, libro IV, p. 118.

⁵⁴ APPP, APMM, Registri dei morti, libro II, p. 147.

le fu solenne, e strepitoso. Fu accompagnato sino a Gardolo da 24 e più sacerdoti, tra' quali li piovani di s. Maddalena, e san Pietro. Portarono le torcie i seminaristi. Costò più di 60 fiorini"⁵⁵; il cronista francescano annota anche che "il fanciullo per altro forzuto, [era] morto per infiammazione di petto non avvertita, [e che] aveva conciliata la pace tra il padre suo e l'avo, essendo stato contrarissimo al matrimonio del sig. Andrea il sig. Domenicantonio di lui padre"⁵⁶.

Quest'ultima affermazione desta interesse e consente di formulare un'ipotesi sul motivo della disapprovazione paterna di cui informa padre Giangrisostomo. Andrea Salvetti arrivò non più giovane al matrimonio: aveva 36 anni, mentre la promessa sposa, Maria Anna, nata il 7 maggio 1750 da Leonardo Antonio Saracini di Belfort⁵⁷ e Matilde de Cosmi⁵⁸, ne contava addirittura 39⁵⁹. Un'unione inusuale vista l'età degli sposi e le tendenze del tempo, giacché queste, in genere, inducevano le coppie a formare una nuova famiglia più precocemente di quanto fecero Andrea e la consorte.

I pochi dati a disposizione, e in primo luogo il disappunto di Domenico Antonio, potrebbero far supporre che il loro fosse un vero matrimonio d'amore; di fatto la funzione ebbe luogo l'8 giugno 1789 al cospetto dei due testimoni Giuseppe Saracini e Ignazio Sardagna⁶⁰ e fu celebrata dal canonico e decano capitolare Sigismondo Mancini di Hohenstein⁶¹. Maria Anna era la terza di quattro fratelli: al primogenito Paride Antonio erano seguite tre sorelle: Matilde, la prima ad abbandonare il tetto paterno, sposatasi con Paolo Todeschini di Mantova, Maria Anna, nuova donna di casa Salvetti e, infine, Caterina, che si congiunse in matrimonio con Giuseppe Balduini nel 1784.

⁵⁵ G. TOVAZZI, *Diario*, III, versione on line, cit., p. 78 pdf.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ La famiglia Saracini di Belfort ottenne in feudo pignoratizio la giurisdizione di Castel Belfort col riconoscimento di Leopoldo I. I suoi membri vennero elevati al rango di conti del S.R.I. nel 1731 da Carlo VI e poi da Carlo Teodoro di Baviera nel 1790 col predicato di Belfort.

⁵⁸ I Cosmi ottennero la nobiltà del S.R.I. nel 1586, concessa da Rodolfo II, e confermata nel 1664 dall'arciduca d'Austria Sigismondo Francesco.

⁵⁹ APPP, Registri dei nati, libro VI, 7 maggio 1750.

⁶⁰ I Sardagna ottennero la nobiltà concessa dall'arciduca Ferdinando d'Austria nel 1579, vennero annessi alla matricola nobiliare tirolese nel 1605. Il principe vescovo Domenico Antonio Thun diede conferma di nobiltà nel 1748; nel 1790 divennero conti del S.R.I. e nel 1838 vennero elevati al rango di baroni dell'impero austriaco.

⁶¹ APPP, Registri dei matrimoni, libro II, p. 255. L'alta carica del celebrante avvalorava il prestigio delle famiglie degli sposi.

Nonostante l'impossibilità di recuperare la dote costituita per la futura contessa di San Lazzaro, il testamento del padre⁶² e l'atto dotale della sorella Caterina⁶³, conservati nell'Archivio di Stato di Trento, consentono di stimare con una certa sicurezza l'entità del patrimonio che Maria Anna portò nel nuovo nucleo familiare.

Leonardo Saracini, nel proprio testamento datato 3 aprile 1780, oltre a designare erede universale l'unico figlio maschio Paride Antonio, espresse la volontà che ad Anna⁶⁴ e Caterina venissero lasciati in dote 3000 fiorini da 5 troni ciascuna e 500 fiorini in mobili nuovi che si sarebbero dovuti consegnare al momento del matrimonio, oltre a quelli che per uso fossero già in loro possesso al momento dell'unione coniugale. Disposero inoltre che, per tutto il tempo in cui fossero rimaste nubili, il fratello maggiore pagasse loro l'interesse annuo del 4% e provvedesse a fornirle di un alloggio confortevole. Il totale lasciato ad Anna ammontava, dunque, a 3500 fiorini, cui andavano ad aggiungersi 1260 fiorini di interessi maturati nei nove anni di nubilato che intercorsero tra la morte del padre, avvenuta il 3 agosto 1780⁶⁵, e l'anno del matrimonio.

Dal testamento di Saracini, inoltre, emerge che alla prima figlia, Matilde, erano stati dati in dote 4800 fiorini; pertanto Leonardo affidava alla moglie l'onere di lasciare in eredità i 1300 fiorini mancanti a pareggiare i conti tra le sorelle. Effettivamente, nell'atto dotale di Caterina fu dichiarato che in base al testamento materno le sarebbe stata versata una somma aggiuntiva, la quale, però, a ben vedere, non ammontò all'importo stabilito dal padre, ma solo a 500 fiorini. È lecito supporre che Matilde de Cosmi, nel momento in cui si accingeva a disporre la propria eredità, non disponesse della somma stabilita, e che per questo motivo avesse lasciato alla figlia quanto le proprie finanze le consentivano⁶⁶. Presupponendo che Anna avesse beneficiato dello stesso trattamento, l'importo con cui giunse all'altare doveva aggirarsi attorno ai 5260 fiorini: una cifra piuttosto consistente⁶⁷.

⁶² ASTn, *ANTn*, Dall'Aquila Leonardo, b. 3, nr. 627, 3 aprile 1780.

⁶³ ASTn, *ANTn*, Ceschi Paride Antonio, b. 5, nr. 1805, 20 luglio 1784.

⁶⁴ La lettura del documento testamentario consente di capire che Maria Anna doveva essere comunemente chiamata Anna perché nell'atto viene menzionata con tale nome.

⁶⁵ APPP, Registri dei morti, libro III, p. 200.

⁶⁶ Matilde de Cosmi muore il giorno 8 maggio 1781 all'età di 50 anni; questo dato consente di risalire all'anno di nascita, il 1731; APPP, Registri dei morti, libro III, p. 201.

⁶⁷ 3500 fiorini di lascito paterno, 1260 fiorini di interessi maturati, 500 fiorini di lascito materno, per un totale di 5260 fiorini.

A distanza di un solo anno dal “sì” coniugale di Andrea con Maria Anna, venne alla luce la primogenita, Margherita Arcangela Maria Francesca, che nacque il 25 marzo 1790⁶⁸ e che sarà destinata a rimanere l’unica figlia dopo la morte del secondogenito Domenico. L’erede di Andrea andrà in sposa a Paride Maria Cloz, barone e poi conte del Sacro Romano Impero, uomo di tredici anni più vecchio di lei e oggi noto per aver donato alla Biblioteca comunale di Trento il codice glagolitico che da lui prese il nome⁶⁹; essa visse gli ultimi vent’anni della propria vita, dal 1856, nella solitudine della vedovanza⁷⁰.

Negli ultimi anni di vita dell’ormai anziano Andrea Salvetti, il nome del genero comparve di frequente negli atti notarili come parte attiva; Paride Maria, difatti, ne fece le veci in cause legate a pagamenti e affrancazioni di livelli, compravendite e dispute tra parti aventi apprezzamenti confinanti.

Quanto al ruolo rivestito dall’autore della *Cronaca*, così come da tradizione familiare, egli sedette più volte in Magistrato, e ricoprì la carica di console nel 1788, 1792, 1796, 1801 e 1806. In occasione del suo terzo mandato, nel 1796, fu deputato al controllo delle licenze per l’introduzione dell’acquavite e per l’uscita dei grani presso la porta dell’Aquila, ma *in primis* ebbe l’incarico di soprintendere agli affari militari. Questo spiega perché egli, in calce al manoscritto prodotto, riporti la nota dei debiti contratti dal Magistrato consolare nei confronti dei possidenti di Trento a motivo dei versamenti effettuati per le armate. Comprensibile è quindi anche la sua partecipazione alla deputazione che nel 1806 si occupò di rilevare le spese sostenute negli anni 1796 e 1797 per l’armata francese. Affiancato da Gaspare Crivelli e Giovanni Battista Donati, egli stilò un dettagliato resoconto degli oneri di cui si fecero carico Trento e

⁶⁸ APPP, APMM, Registri dei nati, libro IV, p. 110.

⁶⁹ Si tratta di un manoscritto composto di quattordici fogli di pergamena, il cui autore potrebbe essere San Girolamo, che contiene omelie in caratteri glagolitici, ossia scritte nell’alfabeto delle popolazioni slave cattoliche della sponda adriatica. Ricevuto per successione ereditaria dal conte Paride Cloz, egli lo donò alla Biblioteca comunale di Trento che ne conserva dieci fogli, mentre gli altri quattro si trovano nel Ferdinandeum di Innsbruck. BCTn, BCT1-2476, Codice Cloziano; cfr. B. N. Rossi, *Un codice glagolitico dimenticato*, estratto da “Rassegna nazionale”, (fasc. agosto) 1922.

⁷⁰ Margherita morì il 21 novembre 1876; APPP, Registri dei morti, libro VIII, p. 315. Paride Pio Giovanni Nepomuceno Vincenzo Maria, figlio di Martino Antonio Cloz, barone di Rosenberg, Sprechem, signore di Marienstein e Niderbreitenbach, e conte dal 1790, nacque il 23 maggio 1777 e spirò nella propria residenza di Povo il 14 luglio 1856. APPP, Registri dei nati, libro VI, p. 142; APPP, Registri dei morti, libro VII, p. 309.

la sua pretura; quasi nulla fu registrato a nome dei conti Salvetti, soltanto la requisizione di due cavalli e di una certa quantità di fieno.⁷¹

Qualche informazione sulle mansioni svolte da Andrea Salvetti nell'ambito del proprio ruolo di console si possono dedurre dalla *Cronaca* che egli stesso stende. Durante la prima occupazione francese egli si recò, assieme il capoconsole Trentini, presso il commissario di guerra per supplicarlo di allentare le pressioni sul Magistrato e di riconsiderare la quantità delle requisizioni:

“... Non potendo più reggere alle continue requisizioni, il capoconsole Trentini e console conte Salvetti si portarono dal commissario per moverlo a compassione sul stato deplorabile di questo pubblico. Il commissario, alquanto commosso, promise di aver tutta la considerazione ...”⁷²

Fu lui, accompagnato dal collega Lupis, a consegnare al comandante della piazza Rubi due grossi pegni custoditi nel Monte di pietà:

“I signori Corradini e conte Graziadei si presentarono in Magistrato quei deputati del Monte Santo di pietà e consegnarono due pe-

⁷¹ Nel 1806 l'amministrazione cittadina non poteva contare sulla documentazione necessaria al rilevamento delle spese, perché le carte relative erano state trasportate a Vienna l'anno precedente dal commissario aulico Franz Gassler (solo sessant'anni dopo, nel 1868, a seguito della convenzione stipulata in quell'anno tra governo italiano e austriaco, Tommaso Gar trasportava i fascicoli in Italia, depositandoli nell'Archivio generale di Venezia. Quattro anni più tardi la documentazione ritornava al comune di Trento grazie all'opera di Matteo Thun. ACTn, ACT3.8 -XV.2.1872). Fu quindi stabilito che per quantificare i costi sostenuti dalla città di Trento e dalla pretura si sarebbero consultati i registri delle rese di conto dei tesoriери civici, i registri militari, gli atti della commissione Pototschnig, il registro delle liquidazioni dei debiti di guerra e altri documenti. Per le comunità interne furono invitati i rispettivi sindaci a presentare la nota delle somministrazioni, degli alloggi e degli attiragli forniti al tempo delle occupazioni francesi; tra di essi emerge il nome di Girolamo Salvetti, sindaco di Gardolo, più volte sollecitato a fornire la nota delle contribuzioni. La resa dei conti, effettuata dal procuratore Sigismondo Guelmi in base alla deputazione, elenca giorno per giorno le ordinanze, i luoghi di pernottamento dei militari, fossero esse locande o case cittadine, e annota ogni tipo di somministrazione effettuata con la rispettiva spesa. La documentazione è raccolta in un fondo formato da 5 volumi, cioè un protocollo dei documenti recepiti dalla deputazione e quattro volumi contenenti le prodotte originali in lingua francese, con relativa traduzione in italiano. ACTn, Deputazione per rilevare le spese contratte per le armate francesi dalla città e pretura interna di Trento negli anni 1796-1797 (ACT1b) ACT1b-3852, Protocollo e prodotte.

⁷² *Cronaca*, p. 135.

gni sorpassanti il valore di lire duecento francesi per custodirsi in archivio. Questi due pegni erano due anelli di brillanti ed una gioia da petto di diamanti che appartenevano al barone Luigi Prato ed al sig. Bernardino Turcati (...) ⁷³; un ufficiale francese, alle ore undeci e mezzo, fece chiamare il capoconsole acciò li consegnasse li due preziosi pegni del Santo Monte collocati in archivio. Il capoconsole ricusò la consegna e si portò in castello dal generale Vaubois, con-tornato da tutta l'ufficialità dello stato maggiore, per rapresentar-le l'ingiustizia della ricerca, a danno dei proprietari di detti pegni; ma l'ufficialità tutta unita rispose che questa è la legge della guer-ra e che perciò, nel termine d'un quarto d'ora, siano rimessi entro le mani del capitano Rubi comandante. Allora il capoconsole, fatti subito invitare li signori consoli, fece aprire con unanime consenso l'archivio. Levati li due pegni ivi riposti, per mezzo dei due conso-li Lupis e Salvetti furono consegnati al sig. Rubi comandante della piazza, contro ricevuta ⁷⁴.

Nel tempo del governo austriaco, invece, fatta al Consiglio ammi-nistrativo la richiesta di poter aprire una porta a San Lorenzo in vista della costruzione di un nuovo porto fluviale, Salvetti si recò assieme al conte Tabarelli e al perito Garzetti per fare un sopralluogo:

“Fu presentata dal Magistrato una supplica al Consiglio amministra-tivo, per la licenza di poter aprire una nuova porta a Sant Lorenzo per l'ingresso del nuovo porto. In conseguenza, oggidi il consiglie-re vicecapitano barone Messina, deputato del Consiglio, in com-pagnia dei deputati consolari conte Tabarelli e conte Salvetti con il perito Garzetti si portarono sopra luogo e quello visitato ed esami-nato fu placitata la supplica e permessa la nuova porta, riservando-si di darla in scritto” ⁷⁵.

Dalla *Cronaca* emerge anche che Girolamo, nel 1796, faceva parte del Magistrato di sanità assieme al fratello della cognata, Paride Saraci-ni ⁷⁶, e dal testo dell'Ambrosi risulta che entrambi fecero parte del con-sesso cittadino, nel 1794, 1799-1800 e 1804 il primo, nel 1784, 1804 e 1805 il secondo ⁷⁷.

⁷³ *Ibidem*, p. 196

⁷⁴ *Ibidem*, p. 215.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 269.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 178.

⁷⁷ F. AMBROSI, *Commentari*, cit., pp. 470-491.

In quanto agli uffici svolti dagli esponenti della famiglia Salvetti nell'ambito cittadino, tre membri del casato ricoprirono incarichi nell'orfanotrofio di Trento. Se nel 1626 Domenico, avo del conte Andrea, viene segnalato da Giangrisostomo Tovazzi quale *massarius* dell'istituto, lo zio Giovanni Battista ne diventò *sindicus* nei primi anni del 1700, e il fratello Girolamo ebbe lo stesso incarico agli inizi del secolo successivo. È sufficiente scorrere il testo redatto dal padre francescano, *Monumenta Orphanotrophii Tridentini*, per riscontrare con quale frequenza il nome dei patrizi di San Lazzaro ricorra nelle pagine manoscritte⁷⁸. Fu lo stesso Girolamo a richiedere la redazione dell'inventario dell'archivio dell'istituto ed è una lettera che Tovazzi inviò nel 1802 a padre Massimo di Volano a farne menzione; in essa il francescano informava l'amico di quanto gli era stato richiesto di fare:

“Nella sera dello scorso martedì (9 marzo) trovandomi contento d'aver quasi terminato li miei due Direttori⁷⁹, mi capitò in cella il signor Conte Girolamo Salvetti, ed a nome anche del signor barone Sigismondo Trentini, e del signor Leopoldo Ciurletti, presidenti dell'orfanotrofio trentino detto volgarmente delle Fradaglie, m'intimò di dover fare l'inventario dell'archivio di quel Pio luogo. Nello stesso tempo venne anche il padre Provinciale, già impegnato dal detto signor barone Trentini; e quindi malgrado le mie scuse dovetti promettere di servirli. Sabato dunque con un carro fu condotto a questo convento il menzionato archivio chiuso in quattro casse. Non ho ancora cominciato a lavorare intorno ad esso, volendo prima spedire li predetti Direttori: e non so se arriverò a terminarlo, quantunque sia intenzionato di farlo in fretta, e corto⁸⁰.”

Le tracce dell'orfanotrofio sbiadiscono nella concretezza della sua soppressione avvenuta pochi anni dopo, e con esse anche l'impronta lasciata dai Salvetti si è andata affievolendo.

⁷⁸ BSB, mss. 12-14, G. TOVAZZI, *Monumenta orphanotrophii tridentini sive hospitalis et fraternitatis sanctae Mariae de Misericordia descripta*, 1802, 2 voll.; consultato nella versione on line: <http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Monumenta%20Orphanotrophii%20Tridentini.pdf>.

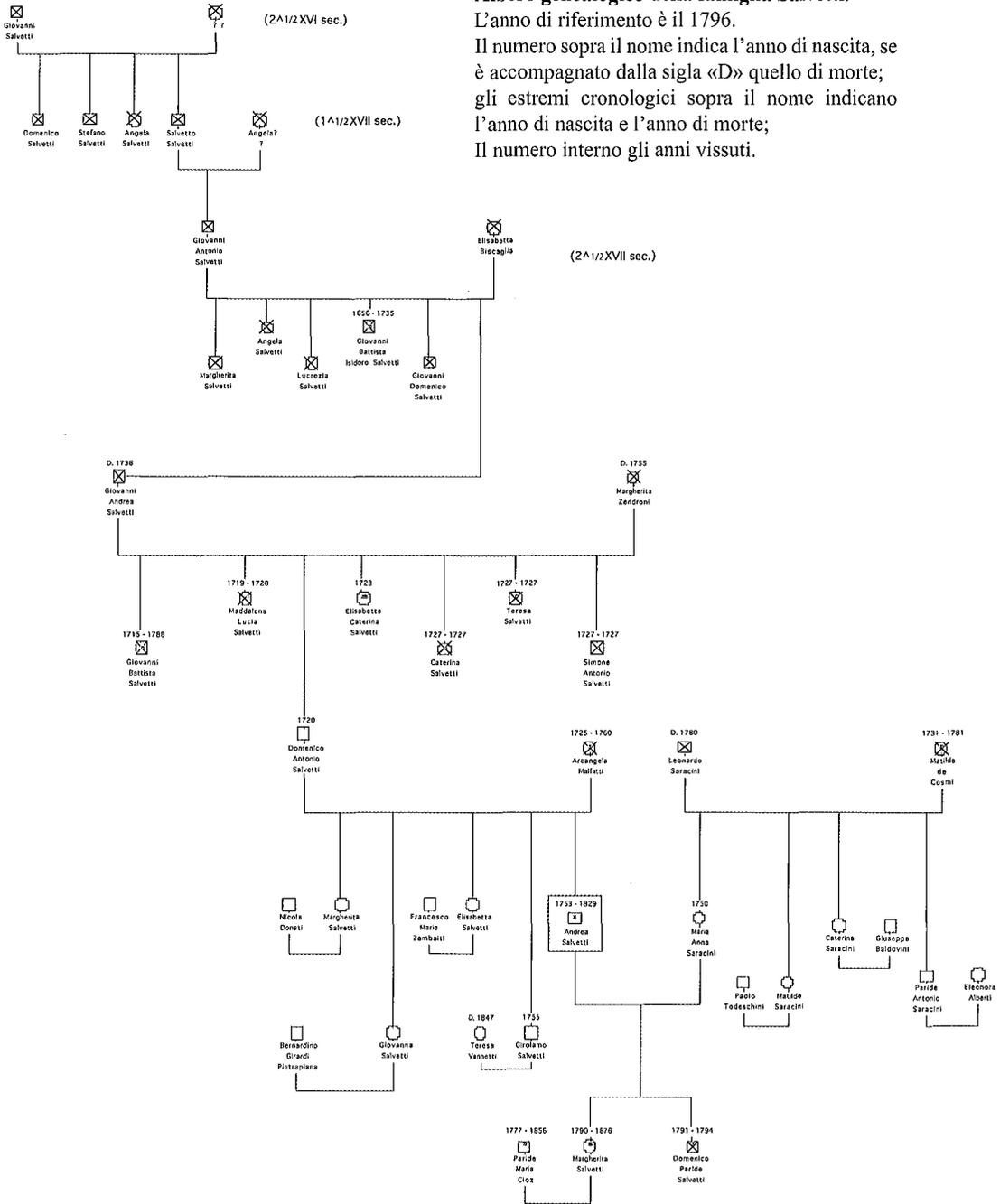
⁷⁹ Si tratta dei calendari liturgici per la diocesi di Trento e per i padri francescani della Provincia di S. Vigilio.

⁸⁰ BSB, ms. 61, G. TOVAZZI, *Epistolario o sia lettere familiari italiane e latine scritte a diversi. Trento 1764-28 febbraio 1806*, 7 voll, vol. VI, consultato nella versione on line: [http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20epistolario%206%20\(ms%2061\).pdf](http://www.db.ofmtn.pcn.net/ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20epistolario%206%20(ms%2061).pdf), p. 57.

Albero genealogico della famiglia Salvetti.

L'anno di riferimento è il 1796.

Il numero sopra il nome indica l'anno di nascita, se è accompagnato dalla sigla «D» quello di morte; gli estremi cronologici sopra il nome indicano l'anno di nascita e l'anno di morte; il numero interno gli anni vissuti.



A ricordare la famiglia e il suo contributo alla vita cittadina è rimasto il palazzo di via San Marco a Trento; sulla facciata un'iscrizione ricorda che il dipinto di cui era ornata fu donato nel 1902 al comune, opera ora custodita presso il municipio, in quella che un tempo era la residenza dei Thun⁸¹. Presso la piccola chiesa dei frati agostiniani, in vicolo San Marco, era un tempo possibile scorgere l'incisione consunta dai secoli "Salveto Salveti et heredi, 1657"⁸²; essa individuava il monumento di famiglia, sepolcro che però non ospitò mai le spoglie di Andrea Salvetti. Egli, morto vedovo all'età di 75 anni il 18 maggio 1829, fu invece tumulato nel cimitero di San Bartolomeo, ubicato in collina e afferente alla curazia di Villazzano⁸³. Nel camposanto, a vegliare sui marmi tombali, c'è una chiesetta che conserva memoria del patrizio trentino grazie ad un bassorilievo, apposto all'esterno dell'edificio, che raffigura lo stemma della sua famiglia.

La Cronaca di un console trentino

La *Cronaca* scritta dal conte Andrea Salvetti ha inizio il 14 maggio 1796 e si conclude il giorno 10 gennaio 1798. La decisione di dare avvio al racconto in tale data deve essere stata dettata dalla realtà della guerra che in quel momento fu avvertita in maniera più concreta. I combattimenti svoltisi nel Nord Italia durante il mese precedente non avevano coinvolto il Trentino e solo quando "più di 250 carri di bagali dell'armata [austriaca] (...) andarono ad accampare in Fiera, al palazzo dell'Albere e sulla Mostra"⁸⁴, il clima bellico si fece sentire in maniera tangibile.

Il primo anno è quello cui viene dedicato maggior spazio; la descrizione degli eventi è quotidiana e particolareggiata, e il cronista si dimostra fortemente motivato a documentare la condizione del proprio Paese e dei suoi abitanti. L'anno 1797 è invece descritto in maniera meno accurata, il resoconto è più sommario e la quotidianità del racconto viene persa; il 1798 è addirittura solo iniziato e la narrazione abbandonata dopo pochi giorni. Le ultime duecento pagine del manoscritto sono dedicate alla nota dei debiti contratti dal Magistrato consolare dal 1741 fino al

⁸¹ *Luochi della luna. Le facciate affrescate a Trento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1988, p. 218.

⁸² G. TOVAZZI, *Familiarium*, versione on line, cit., p. 171 pdf.

⁸³ APPP, Registri dei morti, libro VI, p. 14.

⁸⁴ *Cronaca*, p. 4.

1804. Ai nomi dei creditori vengono fatti corrispondere gli importi versati e gli interessi maturati, gli importi pagati e gli eventuali saldi.

L'ultima pagina riserva un'interessante e impreveduta sorpresa, ossia due documenti riguardanti la restituzione all'Austria del Castello del Buonconsiglio quale emblema della città di Trento. Sul *recto* è riportato il verbale steso dal consiglio di guerra del castello riunitosi per decidere se accettare la resa offerta dagli austriaci; sul *verso* una nota di Andrea Salvetti attesta che la capitolazione venne conclusa in casa sua. Dopo cinque anni di appartenenza al regno bavaro e tre a quello italico, l'ex capitale del principato ritornava sotto l'egida dell'aquila bicipite e l'atto conclusivo avveniva nell'anticamera del primo piano della casa dei conti Salvetti, ubicata in San Marco, alle ore 11.30 del 30 ottobre 1813.

Ai primi eventi militari e politici di Montenotte, Mondovì, Lodi, Cherasco e Brescia, che forniscono lo scenario entro cui collocare le vicissitudini del principato vescovile, Salvetti fa seguire un quadro più ristretto che coinvolge la vita di Trento e della sua pretura. I fatti vengono osservati da una prospettiva prevalente che è quella del Magistrato consolare, organo cittadino di cui il cronista è membro. Tale punto di vista, se per l'ambito politico non fornisce una visione sempre oggettiva degli eventi, tuttavia offre un osservatorio privilegiato sulla vita di Trento, che per molte questioni è esso stesso a regolare e dirigere. In una città ingombra di truppe austriache, i cui soldati affollano i caffè giocando al "faraone", il 15 luglio il nuovo Magistrato presta il rituale giuramento di fedeltà, impegnandosi contestualmente a diventare tutore di una cittadinanza in subbuglio.

La sentita partecipazione di Salvetti ad alcune questioni di ordine quotidiano emerge con evidenza: sono quei problemi di vita comune che più assillano la povera gente e a cui il Magistrato consolare è obbligato, per ruolo, a far fronte. A Trento dilagano le epidemie che colpiscono buoi, vacche ed esseri umani. Questi ultimi, in particolare i soldati, dovevano essere collocati negli ospedali, ma se gli ufficiali austriaci insistevano per ottenere delle sistemazioni in città e accusavano il Magistrato "comeché non dia segno di premura per asister l'armata"⁸⁵, allo stesso tempo i cittadini premevano affinché gli ospedali venissero collocati fuori del centro abitato. I consoli si risolsero ad assecondare le richieste della popolazione e a farne le spese furono i conventi

⁸⁵ *Ibidem*, p. 36.

e i monasteri situati fuori delle mura, che vennero evacuati per far posto agli ammalati.

Peraltro un'epidemia a Trento e in altre parti del territorio del principato era già in corso: era quella che il cronista chiamava il "mal bovino" e che, presumibilmente, contribuì a far ammalare chi consumò la carne di capi infetti⁸⁶. Poteva forse essere afta epizoica, un virus piuttosto diffuso tra i ruminanti, ma, giacché Salvetti asserisce che gli animali venivano colpiti nelle "cento pezole", ossia nello stomaco, come anche nei polmoni, più probabilmente si trattò di peste bovina, una malattia infettiva estremamente contagiosa che si diffondeva appunto nell'apparato digerente e in quello respiratorio.

La questione dei buoi rappresentava un problema di grossa portata perché andava a toccare vari aspetti del quotidiano: difficoltà per il lavoro in campagna e per il trasporto della legna, ma anche mancanza di carne per sfamarsi. I contadini tendevano a disfarsi del bestiame ancora sano per riuscire a ricavarne qualche guadagno prima che fosse colpito dall'infezione o prima che i soldati lo requisissero; così vendevano la carne a prezzi stracciati e contribuivano all'ingranaggio inflattivo che stava affossando sempre più l'economia cittadina.

Di pari passo con la guerra, infatti, andava la recessione economica, che generava speculazioni. Repentina fu la reazione del Magistrato consolare che si trovò costretto ad adottare misure atte a contrastare i tentativi dei mercanti di arricchirsi a spese della povera gente. Il tono critico che traspare dalle parole del console trentino, ogni qualvolta accenna alle speculazioni che i mercanti praticavano a danno della popolazione già duramente provata dalle conseguenze della guerra, può essere interpretato sia come un'istintiva polemica nei confronti di episodi considerati deplorabili, sia in rapporto a un modo di pensare che gli derivava dal ruolo rivestito. L'appartenenza di Salvetti a un organismo che aveva l'incarico di stabilire il valore dei generi alimentari e di vigilare affinché i prezzi da esso imposti venissero rispettati, rafforzava il suo sentire, partecipe della mentalità comune, avverso ai "manopogli de' mercanti che [agivano] per avidità di guadagno"⁸⁷. Questo può spiegare l'assidua attenzione che egli pone al fenomeno speculativo e alle pene imposte a chiunque contravvenisse alle norme emanate.

Vi sono anche altri temi ricorrenti nel manoscritto del console trentino e tutti ricollegabili alle mansioni intrinseche al ruolo che egli ri-

⁸⁶ *Ibidem*, p. 287.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 168.

Trento li. 30 Ottobre 1813.

Nell' anticamera del primo piano della Casa
de Conti Salvetti a S. Marco alle ore 11 1/2 della
mattina fu conclusa la Resa del Castello
di Trento. Il Comandante del Forte era il sig.
Cav. Tadini al servizio di Napoleone Imp. de
Francesi, ed il sig. Generale Mulerstein al
servizio dell' Imp. Austriaco.

vestiva in ambito pubblico: le vicende connesse alla questione dei pegni del Monte di piet , la distruzione del ponte di San Lorenzo e le disposizioni per la costruzione inizialmente di un "porto", ossia di un traghetto, che sopperisse alla mancanza di una struttura per l'attraversamento dell'Adige, poi di un nuovo ponte; l'emanazione di proclami che fungessero da intermediazione fra gli ordini degli occupanti e le necessit  cittadine, ma anche le disposizioni per qualsiasi problema sorgesse in ambito municipale.

Salveti, proprio perch  membro del Magistrato consolare, era profondamente coinvolto nella questione che ruotava attorno all'istituzione dell'organo di governo voluto dai francesi, il Consiglio di Trento. La sua penna lascia trasparire palesemente il disappunto nei confronti dei membri designati da Napoleone, eppure spesso utilizza toni pacati, che di primo acchito potrebbero sembrare addirittura poco partecipativi. La realt  del suo sentire  , invece, diversa, opposta, ostile a quattro consiglieri che nel passato si erano distinti per il sostegno alle posizioni del principe vescovo e per l'avversione nei confronti del Magistrato consolare⁸⁸.

⁸⁸ I motivi di attrito fra il Magistrato consolare e gli ex consiglieri sono da ricollegare alla politica del principe vescovo Pietro Vigilio Thun. Egli si era dimostrato sin dall'inizio diffidente nei confronti del patriziato cittadino che, per difendere i propri interessi, avrebbe ostacolato ogni disegno accentratore. Aveva quindi cercato di dare potere a soggetti "forestieri", provenienti dalla periferia, che sostenessero i suoi progetti, e li aveva resi membri del Consiglio aulico, il maggior organo amministrativo e giudiziario del principato. Francesco Virgilio Barbacovi, anch'egli valligiano, quando divenne cancelliere favorì l'ascesa dei due perginesi Giuseppe Leporini e Paolo Hippoliti, che avevano sostenuto l'applicazione del nuovo codice civile da lui redatto, ma la cui introduzione era stata fortemente contestata dal ceto patriziale cittadino. Questo considerava il cosiddetto "partito ministeriale" poco affidabile, privo della necessaria preparazione per svolgere il compito rivestito e pronto a qualsiasi nefandezza pur di mantenere la prestigiosa posizione ottenuta. Giuseppe Festi era tra coloro che maggiormente avevano contrariato il ceto cittadino per il proprio atteggiamento di adesione alle politiche vescovili. Egli poi si era voluto vendicare del Magistrato quando questo era riuscito a far sospendere l'introduzione del codice barbacoviano nella citt  e nella pretura. Nel 1789 aveva voluto umiliare l'organo cittadino ordinando che, durante la processione di S. Vigilio, esso seguisse, anzich  precedere, la corte del vescovo, e questo indispettì profondamente i consoli che abbandonarono la processione. Luigi Prati aveva invece sostenuto spesso Pietro Vigilio Thun nelle cause intraprese dal Magistrato consolare contro di lui e per questo era da sempre visto come antagonista del partito cittadino. Sull'argomento cfr. M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile*, cit., pp. 47-100; S. BENVENUTI, *Rapporti tra ceto ecclesiastico ed amministrazione al tempo di Sigismondo Moll in Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Atti del convegno (Rovereto, 25-26-27 ottobre 1990), a cura di M. ALLEGRI, Rovereto 1993, 2 voll, pp. 247-280.

Napoleone ordinò che i poteri venissero trasferiti a quello che fu chiamato Consiglio di Trento, ma che in sostanza ricalcava il passato Consiglio aulico di Pietro Vigilio Thun. Filippo Consolati fu nominato primo ministro e venne affiancato dai consiglieri ancora presenti in città, dato che molti nobili e patrizi erano fuggiti in luoghi più sicuri; i quattro designati furono Giuseppe Leporini, Paolo Hippoliti, Giuseppe Festi e Luigi Prati, la cui nomina suscitò un forte malcontento e determinò una duplice reazione consolare: in primo luogo la convocazione dei rappresentanti dei quattro quartieri trentini per ottenere il consenso all'esautorazione dei dispotici consiglieri, poi l'invio di una deputazione che rendesse nota a Bonaparte l'ingiusta e intollerabile situazione. Di fatto si creò, in questa circostanza, una situazione d'inquietudine dovuta a un'incongruenza di fondo: due universi a confronto e due ideologie intrinsecamente legate al proprio retroterra che cozzavano l'una contro l'altra, incapaci ciascuna di comprendere la controparte.

Napoleone, intriso d'ideali repubblicani, proiettato all'innovazione e intimamente convinto di apportare giovamento alla gente trentina, intendeva liberare la città dai "forestieri", ai suoi occhi estranei agli interessi locali. Conseguenza di tale decisione fu l'emanazione di un ordine che prevedeva l'esilio dal territorio del principato di qualsiasi straniero impiegato in uffici pubblici e la sua sostituzione con soggetti locali; anche i canonici non nativi di Trento avrebbero dovuto andarsene dalla città. Tale disposizione andava, però, a ledere le consuetudini di area trentina, e soprattutto investiva di un'illimitata autorità di governo uomini ritenuti corrotti e lesivi dell'interesse pubblico. Gli abitanti di Trento, inoltre, fatta eccezione per Filippo Consolati, consideravano "forestieri" i membri del Consiglio istituito dai francesi, in quanto essi non erano originari né della città capitale del principato, né della sua pretura interna: Leporini e Hippoliti provenivano dalla Valsugana, Festi dalle Giudicarie e Prati dall'Alto Garda⁸⁹.

Alla base di tale paradosso stava l'incongruenza tra l'*ancien régime*, con le proprie tradizioni e peculiarità, e le nuove idee riformatrici, totalmente estranee a una realtà consuetudinaria e profondamente radicata come quella del piccolo Stato vescovile. Ne è calzante esempio la vicenda che ruota attorno alla figura di Luigi Cheluzzi, pretore di Trento di origini toscane. Egli rivestiva un ruolo che per statuto doveva es-

⁸⁹ Sui cittadini e forestieri di Trento cfr. B. MALFATTI, *Libro della cittadinanza di Trento*, Roma, 1882; P. F. GHETTA, *Il libro dei forestieri della città di Trento*, "Studi trentini di scienze storiche", 4 (1985), pp. 439-493.

sere assegnato a un “forestiero”, ossia a uno straniero, affinché avesse l'imparzialità necessaria a svolgere appieno il proprio compito; tuttavia le nuove disposizioni francesi ne vietavano la permanenza nei confini del principato, suscitando le ostinate proteste e poi il ricorso scritto dei consoli, che ben conoscevano la stima e il rispetto di cui egli godeva fra i cittadini. L'attenzione che Salvetti riserva all'accaduto è di per sé dimostrativa di una violazione intimamente sentita e di un provvedimento vissuto come sopruso.

A Cheluzzi il Magistrato affidò il compito di raggiungere Bonaparte per far sì che riconsiderasse la propria decisione di esiliare i “forestieri”, ma anche per inoltrare la supplica di distribuire le requisizioni su tutto il principato, anziché sulla sola città di Trento⁹⁰. Egli parve probabilmente il più indicato a tale compito, in parte perché personalmente coinvolto, in parte per il rapporto d'intesa instauratosi con Napoleone, già sperimentato in occasione del suo arrivo in città, il 5 settembre 1796, e forse dovuto anche alla presunta parentela fra i due⁹¹.

Nel frattempo, tra i membri del nuovo Consiglio di Trento sorgevano polemiche circa la facilità con cui erano stati concessi denaro e requisizioni ai francesi; ne sono esempio le parole polemiche e veementi pronunciate da Festi al caffè Meneghini, dalle quali emerge non solo l'aperta critica rivolta ai consoli Bernardino Girardi Pietrapiana e a Luigi a Prato presenti nel locale, accusati, in quanto membri del Magistrato consolare, della rovina della città, ma anche il dissidio esistente fra i due organi di governo, di cui accusatore e incolpati erano rappresentanti.

“Quando mai il Magistrato ponerà fine alla rovina del paese? Esso si regola colla più condannevole maniera: accorda tutte le requisizioni fatte dai francesi; dovevano tosto negarle, poiché egli-
no avevano votate le casse pubbliche e dovevano ad ogni costo persistere in tale negativa, come fecero quei di Roveredo i quali, se la requisizione era di mille, accordarono trenta o quaranta. Ma il Magistrato operò per il suo eccidio e per quello di tutto il paese, accordò il tutto senza convenire con essi e solo per effetto di boria, d'ambizione e di darsi aria di padronanza li consoli hanno aderito alle tante ricerche dei francesi. Ma verrà il tempo che ne doveranno render conto e ne saranno responsa<bi>li ...”⁹²

⁹⁰ *Cronaca*, pp. 127, 130, 138-139.

⁹¹ *Ibidem*, p. 116.

⁹² *Ibidem*, p. 200.

Per converso è necessario sottolineare che la *Cronaca*, in quanto scritta dal console Salvetti, porta l'impronta di quest'ultimo e quindi induce ad una visione altrettanto tendenziosa, riscontrabile peraltro nei toni palesemente avversi a Festi e per il taglio negativo con cui le figure dei quattro consiglieri vengono delineate. I consoli, inoltre, si erano mossi per ottenere appoggio dalla cittadinanza e avevano inviato ai quattro quartieri di Trento una petizione, affinché venisse sostenuto il progetto di destituzione del nuovo Consiglio che ambiva a monopolizzare il potere⁹³. Su di esso, infatti, si sarebbe "concentrata tutta l'autorità che pria risiedeva nel governo austriaco e nel principe di Trento nel solo Consiglio, che per conseguenza viene costituito supremo e senza appello, coll'autorità di decidere inapelabilmente nelli affari civili e economici e criminali, e coll'autorità di distribuire tutte le cariche del principato, nonché di conferire il giuramento alle Municipalità subalterne."⁹⁴

Un'autorità, quindi, che i consoli mal avrebbero sopportato, soprattutto perché sarebbe stata rafforzata dalla profonda ambizione e smania di potere che, asserisce Salvetti, distingueva quei personaggi. Quest'iniziativa scatenò l'ennesimo malinteso fra gli occupanti e il Magistrato; i francesi, infatti, pensarono di trovarsi di fronte a un atto sedizioso nei loro confronti, senza comprendere invece che i consoli si stavano muovendo contro i nuovi reggenti, nel tentativo di arginarne l'atteggiamento prevaricatore e d'impedire l'abuso del potere loro attribuito⁹⁵.

Si verificò, dunque, un susseguirsi di fraintendimenti, dettati dalla difficoltà di capire l'organizzazione del principato da una parte e dal tentativo di usare a proprio vantaggio queste incomprensioni dall'altra; nel mezzo, il Magistrato tentava di mantenere quel potere che tanto faticosamente era riuscito a guadagnarsi, ma che altrettanto facilmente rischiava di vedersi scivolare dalle mani. Gli scontri non si verificarono solo tra poli di governo, ma anche all'interno dello stesso Consiglio di Trento: le divergenze tra il primo ministro Consolati e i quattro consiglieri vennero presto a galla e sfociarono in un aperto scontro in occasione del giuramento di fedeltà che il Magistrato consolare avrebbe dovuto prestare loro. A questo proposito è da sottolineare come la preoccupazione dei consoli fosse quella di lasciar intendere alla nuova reggenza che quel giuramento veniva fatto non per suo ordine, ma per quello degli occupanti, in quanto obbligo nei confronti dei conquistatori.

⁹³ *Ibidem*, pp 146-147.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 141.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 153.

“Li fu pure notificato [al capitano della piazza Prompt] che la Municipalità, per domani, in castello, era invitata a prender il giuramento mediante un viglietto sottoscritto dal consiglier Festi, e che su di ciò la Municipalità ricercava il suo parere se dovesse sì o no obbedire a questa insinuazione (...) rispose il capitano che la Municipalità si presti a fare il giuramento di fedeltà (...) la Municipalità fu contentissima di questa ritrovata del capitano perché così veniva tolta l'apparenza di ubbidire ad un semplice viglietto del consiglier Festi.”⁹⁶

I consoli si presentarono vestiti alla maniera francese e giurarono fedeltà alla Repubblica di Francia, anche se con tale atto intendevano solo assicurare l'obbedienza, restando la loro lealtà sempre riservata al proprio principe Pietro Vigilio. D'altra parte implicita in quel giuramento era l'accettazione dell'autorità del Consiglio di Trento, e il Magistrato era ben lungi dal voler accondiscendere a tale sottomissione.

Da questo dissidio e dalla questione legata alla destituzione e allontanamento del pretore Cheluzzi scaturì un litigio che indusse Salvetti a definire “quell'adunanza una combricola d'ubbriaconi senza educazione”⁹⁷ e che sconfinò in un aperto contrasto fra Consolati e gli altri quattro membri. Il primo ministro si dimise temporaneamente “per non restar tra persone che non meritano alcuna stima”⁹⁸, e i rimasti si accanirono contro la Municipalità⁹⁹, accusandola di tentata sovversione per aver convocato i quartieri. Dalla *Cronaca* emerge un vivo senso di compiacimento nel momento in cui Salvetti si accinge a parlare di un nuovo ordine di Napoleone: arrestare i quattro consiglieri e formare un nuovo Consiglio da eleggersi democraticamente da dodici giurisdizioni trentine¹⁰⁰.

Il Magistrato approfittò dell'occasione creatasi per volgere le cose a proprio vantaggio, anche se nel testo il cronista si guarda bene dal lasciar trasparire qualsiasi accenno a ciò che stava dietro alle azioni e alle decisioni consolari. L'intento era quello di proporre e ottenere in Consiglio personaggi provenienti dalle valli, le cui comunità stavano entrando in attrito con Trento a causa delle richieste di contribuzione, ma che

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 153-154.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 158.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 157.

⁹⁹ Ossia il Magistrato consolare che, per ordine di Bonaparte, “ora si deve chiamare Municipalità”. *Ibidem*, p. 120.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 171-173.

allo stesso tempo fossero graditi al Magistrato e sostenessero il suo intento di spalmare gli oneri di guerra su tutto il principato¹⁰¹.

Il consiglio cittadino si vedeva a poco a poco attribuire quell'autorità per la quale tanto aveva combattuto e che era stata ostacolata dal principe vescovo in passato e dai membri del Consiglio di Trento più recentemente. Peraltro anche questi ultimi avevano sperato di giovare dell'assenza di Pietro Vigilio per recuperare il potere che egli aveva negato loro escludendoli dalla Reggenza che aveva istituito prima di allontanarsi da Trento. Proprio dal tentativo di sfruttare appieno e di conservare l'autorità acquisita in tempo di guerra scaturirono le accuse di favoritismo e di assenso ai francesi rivolte ai consoli da parte di Casa d'Austria.

I ringraziamenti e le lodi rivolte a Bonaparte e ai suoi ufficiali per aver liberato Trento dalla tirannia¹⁰², nonché la partecipazione ai festeggiamenti indetti al Castello del Buonconsiglio da La Valette, furono gesti che inevitabilmente vennero interpretati come dimostrazioni di adesione al governo francese; Davidovich, infatti, al suo rientro in città nel novembre successivo accusò i consoli di essere stati "troppo addetti ai francesi"¹⁰³. Ma in quell'occasione Salvetti si preoccupò di sottolineare come "i signori consoli, dopo tanti sofferti guai, non pensavano di meritare un sì amaro rimprovero, ma speravano di trovare compatimento e compassione"¹⁰⁴. In effetti, alcuni incisi dell'autore consentono di intuire come il Magistrato fosse piuttosto avverso che favorevole ai repubblicani e agisse soprattutto a salvaguardia della propria autorità. Il passo seguente è di conforto a tale affermazione; esso lascia trasparire una rassegnata accettazione dello stato di cose, una condizione alla quale era necessario adeguarsi per sopravvivere, senza alcuna reale partecipazione, anzi, con disappunto nei confronti di un'uguaglianza giudicata poco dignitosa: "Dallo stesso generale in persona fu invitata la Municipalità che per umani riguardi profitò del divertimento senza provarne alcun piacere. La festa fu discretamente numerosa. Sotto il titolo d'uguaglianza si erano introdotte persone d'ogni condizione, ed in particolare donne di poco buon nome"¹⁰⁵.

Anche dalle scritture sequestrate ai quattro corrotti ex consiglieri fu possibile accertare come il loro favore ai francesi fosse dubbio e am-

¹⁰¹ M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato*, cit., p. 128; cfr. anche ACTn, ACT1-2704, *Atti della commissione Pototschnig*, 1798.

¹⁰² *Cronaca*, pp. 179-182.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 218.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 183.

biguo; quelle di Prati, ad esempio, palesavano come egli avesse istigato la Valle di Fiemme a rivoltarsi contro i francesi¹⁰⁶, ulteriore prova che l'ambizione politica stava alla base della loro compiacenza verso gli occupanti e non l'effettivo sostegno ad essi.

Salvetti non si astiene dal calcare la mano nel raffigurare la persona dell'odiato Festi: ne evidenzia "la venalità, perché in molte lettere le venivano fatte promesse di denaro e regali qualora avesse fatto quanto si ricercava ed in quelle lettere ancora veniva data la facoltà di far passare del denaro al conte Matteo Thunn in regalo"¹⁰⁷. Inoltre critica l'indugio del capitano della piazza Prompt nel far sigillare e requisire i documenti: se egli fosse stato più tempestivo, denuncia Salvetti, sarebbero emerse anche le lascive attitudini dell'imputato, che pare fosse compromesso con una prostituta dal nome eloquente.

Emerge così anche il motivo "dell'ostilità di Festi contro il podestà [Cheluzzi], a cagione di aver fatto giustizia contro la Busa puttana pubblica, protetta scandalosamente"¹⁰⁸ dall'accusato. Egli, infatti, aveva approfittato delle nuove disposizioni che prevedevano l'allontanamento dei forestieri, per far destituire Cheluzzi e sostituirlo con Schratzenberg, salvo poi, di fronte alle insistenti azioni consolari, asserire poco onestamente "che voleva favorire il podestà (...) perché non avesse lo sfrato dalla città (...) [e] d'aver proposto che il pretore rinonziasse la sua carica in mano del Consiglio e che allora potrebbe rimaner in città qual privata persona"¹⁰⁹.

Una volta allontanati i quattro consiglieri e sostituiti con i nuovi membri, le frizioni tra Magistrato e Consiglio andarono allentandosi e i problemi che affliggevano la città incominciarono ad essere discussi collegialmente¹¹⁰. Si fece strada anche la questione, già menzionata, circa la ripartizione delle contribuzioni; i consoli, infatti, esposero senza esitazioni la necessità di costringere le ville vicine "a concorrere in egual porzione con questa Municipalità"¹¹¹, segnale che l'obiettivo di eleggere dei membri che fossero favorevoli alla propria causa aveva avuto successo. Rivelatore di un mutato rapporto fra le due autorità può essere altresì il fatto che Salvetti inizia ad attribuire incarichi e competenze anche al

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 185.

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 184-185.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 160.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 157.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 196.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 203.

Consiglio, ripartendo uno spazio che, agli occhi del lettore, fino a questo punto era stato riservato esclusivamente al Magistrato¹¹².

Tale rinnovato stato di cose non passò inosservato: il Collegio dei notai non perse tempo e inoltrò al Magistrato una lettera con la quale esortava i suoi membri, ora liberi da condizionamenti esterni, ad applicare una raccolta di leggi proposta anni addietro.

“... Voi sapete, signori, che in considerazione delli abusi introdotti colla serie degl'anni nella procedura giudiziaria contro le provide disposizioni del nostro municipale statuto, avevano i vostri predecessori, fin dall'anno millesettecentoottantaotto, esteso un codice di leggi che avessero a servire a ripristinare il primo antico ordine e a migliorare la forma nella costruzione de' processi civili. La pubblicazione di questo codice fu fino qui sospesa per la fatale cagione, a voi nota, dell'aperto dispotismo che dominava nel ministero del passato depresso Consiglio. Ora però che si sono spezzate le di lui catene, noi ci rinfranchiamo a supplicarvi, o signori, quanto potiamo, perché vogliate riassumere quest'importante affare e principale da cui è per dipendere una porzione, forse la più interessante, della felicità de' nostri concittadini ...”¹¹³

Francesco Virgilio Barbacovi, consigliere aulico e poi cancelliere sotto Pietro Vigilio Thun, si era reso autore di un *corpus* di leggi innovativo entrato in vigore nel 1788. Questo era stato fortemente avversato perché andava a colpire il vetusto sistema giudiziario trentino e minacciava i privilegi del patriziato cittadino che ormai monopolizzava il Magistrato e il Capitolo della cattedrale¹¹⁴. Anche il Collegio dei dottori e dei notai i cui membri, con le lunghe e costose cause si arricchivano enormemente, si era energicamente opposto all'introduzione del nuovo codice, che lo avrebbe scavalcato per favorire procedure più veloci, e sosteneva il mantenimento dell'antico statuto cittadino. In quei frangenti una commissione di 12 membri, tratti dal Magistrato consolare e dal Collegio, si propose di elaborare un progetto di codice giudiziario alter-

¹¹² *Ibidem*, pp. 208-210.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 194-195.

¹¹⁴ Sul codice barbacoviano cfr. F. MENESTRINA, *Il codice giudiziario barbacoviano (1788)* in *Id.*, *Scritti giuridici vari*, Milano 1964, pp. 138-212; M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento, Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992. In merito al dibattito sul codice di Barbacovi cfr. M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996, pp. 79-100.

nativo il quale, però, essendo già stato stampato e promulgato il codice di Barbacovi, non fu preso in considerazione¹¹⁵. L'introduzione del codice barbacoviano, quindi, ne aveva bloccato l'applicazione, e quella che si stava presentando sembrava l'occasione giusta per ottenere ciò che in passato era stato negato. Quest'illusoria speranza ebbe, però, breve vita e andò a infrangersi contro l'ingresso austriaco in città, che nel novembre 1796 portò al sequestro del principato e all'istituzione del Consiglio amministrativo di nomina imperiale.

Nelle pagine che descrivono l'occupazione austriaca del 1796, va delineandosi l'antitesi tra l'affermazione di fedeltà agli Asburgo e la frustrazione per le insinuazioni di tradimento di cui i consoli furono sospettati. L'autore guarda con favore al rientro degli austriaci, pur cosciente che il loro ritorno si sarebbe rivelato gravoso per la città e, in effetti, è lecito pensare che egli fosse più vicino ai consolidati ideali d'antico regime, piuttosto che a quelli nuovi ed egalitari portati dai francesi. Certo è che sulla "gazzetta di Roveredo"¹¹⁶ apparve un articolo in cui il Magistrato veniva incolpato di auspicare la vittoria dei repubblicani e lo stravolgimento del sistema per ampliare i propri poteri¹¹⁷. Sulla questione Mauro Nequirito, nel suo lavoro *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*¹¹⁸, desume che vi è una netta discrepanza fra l'interpretazione che le persone del posto davano delle attività consolari e quello che invece ne ricevevano gli austriaci.

Nella gazzetta di Rovereto, infatti, veniva chiaramente asserito che lo scopo del Magistrato era quello di estendere la propria influenza, approfittando della situazione d'instabilità generatasi e dei buoni rapporti

¹¹⁵ Cfr. M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento*, cit., pp. 330-332.

¹¹⁶ Il 4 gennaio 1785, la stamperia di Francesco Antonio Marchesani diede inizio alla pubblicazione bisettimanale "Avvisi d'armi, e di lettere", che dal 1787 continuò sotto il titolo di *Notizie universali* fino al 1811. Con il nuovo titolo di "Gazzetta di Roveredo", il periodico venne nuovamente dato alle stampe nel 1813, anche se per un solo anno. *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, a cura di M. GARBARI, Rovereto, 1992, p. 62. Nel 1796, la rivista veniva genericamente chiamata "gazzetta", come si riscontra sfogliandone le pagine. A conferma del fatto che effettivamente si tratta del giornale citato da Salvetti, è sufficiente consultare l'articolo del giorno 11 novembre 1796, dal titolo "Breve dettaglio dell'arrivo in Roveredo delle Armate francesi il dì 4 settembre 1796, e de' successivi avvenimenti bellici in Italia"; le ultime righe riportano quanto riferito dall'autore della *Cronaca*. Il periodico è conservato in microfilm anche presso la Biblioteca comunale di Trento.

¹¹⁷ *Cronaca*, p. 233.

¹¹⁸ M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile*, cit., p. 131.

che pareva avesse stretto coi francesi. Gli austriaci, per contro, scorgevano nel suo atteggiamento un tangibile assenso al nemico, senza intravedervi specifiche mire personalistiche. Nondimeno si deve tener presente che i trentini erano a conoscenza delle vecchie contese fra principe vescovo e patriziato per l'attribuzione e il mantenimento del potere, mentre gli austriaci, estranei alle dispute interne al principato, non potevano cogliere una situazione di tal genere e leggevano i fatti solo in base alla propria prospettiva, il cui punto di fuga era la lealtà all'imperatore.

Sebbene il cronista, col proposito di rivolgersi a un pubblico e non di scrivere per se stesso, abbia presumibilmente soppesato i termini e prestato attenzione ai concetti che andava esprimendo – l'eventuale ammissione di un intento prevaricatore nei confronti dell'autorità vescovile sarebbe risultato azzardato e oltremodo rischioso, così come affermare la propria adesione agli ideali egalitari portati dai francesi sarebbe risultata avventata – il suo manoscritto vuole negare sia la posizione roveretana sia quella austriaca. Il console trentino, a fronte delle accuse mosse dal gazzettiere, si affretta a sottolineare che tali insinuazioni recarono “moltissimo dispiacere a tutta la cittadinanza di Trento (...) [e che] tutto ciò era una vera calunia.”¹¹⁹ In quanto alla verosimile preferenza di Salvetti per Casa d'Austria, questa si palesa nelle espressioni dello stesso cronista che mai, nemmeno sotto dominio napoleonico, lascia trapeolare manifestazioni o segnali di assenso alle idee rivoluzionarie, piuttosto rassegnazione a una condizione che dà spazio solo a margini di sopravvivenza; eppure, in quei frangenti, l'esito delle vicende non era rassicurante e non vi era certezza di un ritorno al vecchio stato di cose. Se Salvetti avesse nutrito ideali filo-repubblicani, questi, almeno nei mesi di occupazione francese, sarebbero emersi, date le circostanze favorevoli, ma il testo non ne lascia mai intravedere; è quindi plausibile che la bilancia del console pendesse a favore dell'impero, almeno nella misura in cui esso avesse consentito un ritorno agli equilibri esistenti prima dell'invasione. È assodato, infatti, che il favore agli Asburgo poggiava sull'errata convinzione che una volta sconfitti i francesi, i diversi centri di potere, fino a pochi mesi prima esistenti nel principato, avrebbero riottenuto i propri ruoli. È questo il motivo dell'aperto favore mostrato da Salvetti verso gli austriaci. Ne auspica la vittoria sui campi di battaglia, dà rilevanza alla celebrazione della messa in onore dei successi da essi ottenuti, testimonia l'euforico benvenuto che Trento riserva alle truppe

¹¹⁹ *Cronaca*, pp. 233-234.

imperiali al loro ingresso in città e, più in generale, registra espressioni che manifestano il suo sentire filo-austriaco.

La *Cronaca* solleva alcune questioni riconducibili all'aspirazione consolare di detenere un potere politico che, di fatto, risultava essere precario; allo stesso tempo essa fa emergere la necessità del Magistrato di appoggiarsi a poteri più forti e influenti, che gli consentano di mantenere il proprio ruolo. Giunti a fine mandato, nell'aprile 1797, i consoli, tra cui lo stesso Salvetti, furono pronti a indire le nuove elezioni, non prima di aver ottenuto il consenso da Baroni Cavalcabò che in quel momento aveva il comando civile e politico del principato.

La situazione di Trento, agli occhi del Magistrato consolare, si palesava difficile e complessa; in tali frangenti la scelta del capoconsole si rivelava particolarmente importante e la preferenza doveva cadere su di un uomo che fosse affidabile, saggio e di esperienza. Il Magistrato ritenne necessario contravvenire alle ataviche regole statutarie proponendo di consentire a chi non avesse concluso il triennio di riposo, o compiuto quarant'anni, di essere eletto capoconsole. La frustrazione per non poter gestire in autonomia le questioni di propria pertinenza si accrebbe maggiormente di fronte al rifiuto di tale proposta da parte del Consiglio amministrativo. Al Magistrato non restò che farsi valere almeno nei confronti di Domenico Malfatti; questi, ex capoconsole, aveva richiesto di essere dispensato dalla massima carica consolare e, di fronte al rifiuto del Magistrato, era giunto addirittura a rassegnare la cittadinanza pur di non essere rieletto; nemmeno questo gli fu concesso. Al diniego consolare, peraltro, va ad aggiungersi lo sdegno di Salvetti che ritiene indecoroso, *in fraudem legis*, il volersi sottrarre alla carica, dimostrando insensibilità di fronte ai bisogni della patria.

L'orgoglio municipale si palesò chiaramente anche in altri frangenti. Ne è calzante esempio l'intento consolare di esporre un "taglione" su chi avesse tratto beneficio economico dalla presenza delle truppe in città; la necessità di reperire liquidità per far fronte ai bisogni cittadini si tradusse, quindi, in una colletta da esporsi sia sui contadini della pretura interna, sia sui commercianti della città. Per fare ciò il Magistrato sentì di dover legittimare una disposizione di tal genere, e Salvetti si preoccupa di allegare al proprio quaderno un documento che attesta tale facoltà. È evidente come l'esigenza di comprovare i propri diritti dimostri la debolezza intrinseca di un organo che era cosciente di avere pochi margini di movimento, ma che era comunque determinato a ritagliarsi il proprio spazio fra i centri di potere che si contendevano l'autorità.

Proprio dalla consapevolezza di tale precarietà nacque l'urgenza di appoggiarsi a chi avrebbe potuto garantirgli la sopravvivenza: l'impera-

tore Francesco II. Il mezzo più immediato per giungere all'obiettivo parve essere Abate Eberle, studioso in materie scientifiche, nativo di Trento e al servizio della corte di Vienna in qualità di ispettore del gabinetto di fisica. Gli assidui rapporti che egli intratteneva con l'imperatore indussero il Magistrato consolare ad ammicarsi Eberle per avere un protettore e venne così deciso di concedergli gratuitamente la cittadinanza, con facoltà di trasmetterla a chiunque egli volesse. Ai consoli l'*escamotage* parve rivelarsi utile, già poco tempo dopo, per uscire indenni da alcune questioni delicate, una in particolare, relativa agli strascichi della diatriba avuta con i quattro consiglieri fatti arrestare da Napoleone; all'atto pratico, però, l'intento di sottrarsi all'incalzare degli eventi non ebbe pieno successo e di certo non poteva essere l'amicizia con un uomo a fare la differenza di fronte alle grandi questioni che stavano pilotando le scelte politiche nelle alte sfere.

Nei decenni precedenti la campagna d'Italia francese, i rapporti con Casa d'Austria avevano subito un'evoluzione dovuta alle tendenze accentratrici di fine Settecento e alla politica adottata dal principe vescovo Pietro Vigilio Thun.

Nel 1777, inoltre, tra le parti era stato stipulato un trattato che aveva generato una situazione d'attrito particolarmente sentita dal Magistrato consolare, oltre che dal Capitolo del duomo. Vent'anni dopo, in occasione della presa di possesso del principato da parte del Conte del Tirolo, la questione riemergeva in tutta la sua criticità e Salvetti, nella *Cronaca*, ha modo di testimoniare.

“Il motivo per cui tutte le rendite mensali e camerale di questo principato furono messe sotto l'amministrazione del Consiglio dal serenissimo conte del Tirolo, si presume essere provenuto dal debito che il principe tiene verso la provincia per la mancanza delle steuere da esso non pagate alla somma di 60 mila fiorini circa, anzi, essendo anche il reverendissimo Capitolo tenuto all'estinzione di quel debito verso la provincia, per aver esso pure accettato il trattato dell'anno 1777 fatto da questo principe col conte del Tirolo, furono sequestrate tutte le rendite capitolari che il Capitolo esige in Termino ed in altri luoghi austriaci, fino al saldo totale del debito. La Camera vescovile, non essendo capace di pagare tal debito per essere stata spogliata da' francesi di tutto il denaro, argenteria e gioie e danneggiata molto nelle campagne e case, così il Capitolo scrisse una lettera al principe che era in Passavia acciò facesse ritorno alla patria, ovvero mandasse 25 mille fiorini per farne un deposito, con eccitare la provincia a venire alla restrizione dei conti e liquidazione del debito steurale, giacché quello non può ascendere alla somma da essa

pretesa verso del principe, perché tutti li dinasti di Val di Non e Val di Sole sono debitori di steure degli anni passati, contro de' quali il principe non può eseguire né procedere alla esazione perché soggetti alla podestà austriaca ed abitanti nel territorio austriaco, il debito de' quali si crede che ascenderà a fiorini undicimille circa ...¹²⁰

Al rientro degli austriaci, nel novembre 1796, dopo due mesi di occupazione francese, Vienna sequestrò parte delle rendite del principato, nonché quelle capitolari; il Capitolo, proprio per effetto dell'accordo stipulato con l'Austria da Pietro Vigilio, e nonostante fosse vivamente contrario a tale patto, si trovò a far le spese di una decisione tenacemente avversata, e per di più mentre il capo di governo, colui che avrebbe dovuto accollarsi il peso delle proprie decisioni, se ne lavava le mani lontano dal suo Stato. La parte di tasse raccolte dal principe vescovo e spettanti a Innsbruck non erano state versate e le esigenze di guerra ne rendevano sempre più impellente la necessità; Pietro Vigilio asserì di non poter ottemperare a tale richiesta, anche se Salvetti espresse apertamente le proprie perplessità in merito: "ognuno restò persuaso che la allegata impotenza sia una mendicata scusa, perché è impossibile che le manchi il modo d'avere tal somma, massimamente appresso suo fratello conte Mateo di Thun che pria della sua emigrazione si dice che abbia spogliato la cassa mensale, con appropriarsi quel denaro contro ogni giustizia"¹²¹.

Il cronista però, esprime anche un altro dubbio, ossia che il denaro richiesto non fosse effettivamente da imputare tutto al presule trentino. Le valli di Non e Sole erano organizzate in giudizi che facevano capo parte al principe vescovo, parte alla contea del Tirolo, ed erano amministrati o direttamente da funzionari, o mediatamente, vale a dire concessi in feudo a signori del luogo. Così come alcune giurisdizioni godevano di una certa autonomia o di particolari prerogative, lo stesso valeva per i nobili che vantavano privilegi e agevolazioni¹²². Concessioni, immunità e diverse forme di esenzioni andavano a creare un panorama piuttosto variegato e complesso, che indubbiamente contribuiva a rendere difficoltosa la riscossione delle imposte; Salvetti, infatti, denuncia una recidiva nell'insolvenza dei dinasti d'Anaunia e Valle di Sole. Ciò che in

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 274-275.

¹²¹ *Ibidem*, p. 276.

¹²² Cfr. V. INAMA, *Storia delle Valli di Non e di Sole nel Trentino: dalle origini fino al secolo XVI*, Mori, 2004; H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999 (ed. orig. Wien 1918).

particolare viene contestato è che l'Austria avesse imputato al principato somme sulle quali questo non aveva diritto, perché derivanti da soggetti afferenti alla sfera di pertinenza tirolese.

All'atto pratico, però, la mensa vescovile, in virtù dello *ius collectandi* riconosciuto al principe vescovo, era incaricata di riscuotere anche le rendite dovute dai nobili delle valli di Non e Sole, per i beni che essi possedevano nel territorio del principato. Prima della stipulazione del trattato del 1777, questi feudatari non avevano mai pagato imposte per i propri possessi, perché fino ad allora erano state solo le rendite a essere tassate. Ora le esenzioni venivano a cadere, ma i dinasti erano riluttanti a sborsare quanto dovuto, perché sottostare a tali oneri significava riconoscere la perdita dei privilegi goduti fino ad allora. Non possedendo il principe vescovo metodi coercitivi per ottenere il denaro, tali signori, che erano sottoposti alla giurisdizione di Casa d'Austria e non erano passibili di sequestro delle entrate o di arresto, avevano eluso i propri obblighi. L'asperato bisogno imperiale di liquidità aveva poi portato ad addebitare al principato anche "le spese de' regali che scambievolmente quei ministri [di Innsbruck e di Bolzano] si accordano tra di loro, cioè aumenti di salari, mantenimenti di medici ed infinite altre esposizioni che non sono comuni a tutta la provincia, ma particolari e per utile e solo vantaggio de' tirolesi settentrionali"¹²³.

I tirolesi, dunque, cercavano di coprire con le entrate fiscali dell'intero territorio anche le spese derivanti dai propri maneggi politici e dai costi di amministrazione concernenti la sola sfera tirolese. Tutto ciò non era di pertinenza vescovile, ma evidentemente la precarietà del periodo e il bisogno di liquidità inducevano l'Austria a tentare ogni strada pur di ottenere i fondi utili al finanziamento della guerra. A questo va aggiunto che l'imputazione di tali manchevolezze tornava utile per giustificare, oltre alla confisca delle rendite, anche l'incameramento del piccolo Stato feudale, che preludeva al suo definitivo tramonto¹²⁴.

I rapporti tra il principe vescovo Pietro Vigilio Thun e il Magistrato consolare si erano rivelati, negli anni, piuttosto tesi e controversi; tale situazione si palesa anche nelle parole di Salvetti che si dimostra combattuto fra il desiderio di ripristino dello *status ante guerra* e il sentimento di disprezzo nei confronti del proprio sovrano.

¹²³ Cronaca, p. 275.

¹²⁴ Sulla fiscalità e le problematiche legate alla riscossione delle imposte cfr. M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa*, cit.; Id., *La nobiltà trentino-tirolese di fronte al prelievo fiscale tra politica di ceto e comportamenti individuali: secoli XV-XVII*, "Geschichte und Region", IV (1995), pp. 77-112.

“Sua Altezza il principe di Trento ha scritto una lettera da Passavia al vicecancelliere conte Consolati, in cui fa la nomina d’un nuovo suo Consiglio di Trento, dovendo questo esser composto dal decano conte Mancini, canonico barone Spaur, canonico conte D’Ars, conte Filippo Consolati, Maistrelli, Sratemperg e Torresani, restando confermata la cancelleria. Ecco con sorpresa di tutta la città due nuovi tribunali e non si sa chi sarà per amministrare giustizia. Ognuno però, con dispiacere, prevede che il Consiglio imperiale amministrativo eserciterà il suo ufficio a danno di quello del principe. In tale incontro il principe, sorpassando ogni riguardo, ma per sola politica e per fare cosa grata a tutta la città, doveva confermare il Consiglio fatto sotto il dominio francese perché composto di personaggi di senno e probità, ma già dal principe non potevasi aspettare un’azione gloriosa, poiché dimostrò sempre un animo avverso e cattivo contro questa sua dominante”¹²⁵.

Dal testo emergono tre temi interessanti: l’intento del principe di riprendere le redini del proprio Stato, l’approvazione data da Salvetti al Consiglio eletto dai trentini sotto il dominio francese, la contrapposizione tra il favore al principe vescovo in quanto istituzione e il disprezzo nei confronti dell’uomo.

Con l’atto di nominare i membri di un organo che lo rappresentasse, Pietro Vigilio Thun manifestò il chiaro intento di riprendere il controllo del principato che si era visto togliere dai francesi nei due mesi di occupazione. Per converso Francesco II si stava già muovendo in tutt’altra direzione, in linea con le nuove idee e necessità dell’impero. L’età dei principati vescovili si avviava al tramonto, sotto il peso delle nuove idee accentratrici e delle spese di guerra. Nel 1795, con la pace di Basilea, l’imperatore aveva ceduto vari territori sulla riva sinistra del Reno e aveva promesso di risarcire i principi spodestati; la sua intenzione era quella di sopprimere i principati ecclesiastici e di cederne i territori; quindi, quando gli si pose davanti la possibilità di sequestrare il piccolo Stato di Trento, non esitò a farlo. Addusse a motivazione la posizione geografica particolarmente delicata perché confinaria, e ribadì la mancata osservanza dei doveri fiscali nei confronti della provincia, che ancora non era entrata in possesso delle imposte dovute per la difesa comune, come dai patti stabiliti. La reale intenzione era però quella di dare il via a un’opera di secolarizzazione che si sarebbe ufficialmente at-

¹²⁵ Cronaca, p. 248.

tuata solo nel 1803, ma già presente nei progetti imperiali e che Pietro Vigilio non ebbe gli strumenti per contrastare.

I suoi tentativi di rientrare in possesso del proprio Stato ci furono, seppur flebili; certo le intenzioni non furono supportate da un'azione altrettanto tenace e decisa. Questa si manifestò con un po' più di forza dopo la seconda occupazione francese, nell'aprile 1797, quando, timoroso che il Consiglio amministrativo venisse ripristinato, il Thun si affrettò a reintegrare la Reggenza e l'autorità del Consiglio aulico, invitandoli a resistere di fronte all'eventuale manovra dell'Austria d'insediare nuovamente il proprio organo di governo. Messa a confronto con la risolutezza che il neoeletto sovrano trentino aveva messo, vent'anni prima, nell'esaltare la propria autorità a scapito di quelle concorrenti, tale situazione aveva generato una contraddizione stridente. Egli aveva sostenuto una strenua battaglia nei confronti di chiunque intendesse limitare i suoi diritti di principe e aveva perseguito l'obiettivo di creare uno Stato sul modello proposto dall'assolutismo illuminato. Contrariamente a quanto avrebbe immaginato, il principato non cadde a causa delle forze che egli aveva avvertito come più pericolose (Magistrato consolare e Capitolo del duomo), ma per un disegno che avrebbe portato all'assorbimento del suo piccolo Stato nella compagine austriaca e, più di ogni altra cosa, per opera di colui che gli aveva conferito l'autorità. Quelle forze, ora, imprevedibilmente tendevano a sostenerlo e a reclamarne il diritto a governare, solidali con un sovrano che reputavano maggiormente legittimato rispetto a un regnante straniero.

La seconda questione sollevata da Salvetti si riconduce alla ferma approvazione che egli, in nome dell'intero consesso cittadino, dà al Consiglio eletto dalle comunità in base alle disposizioni francesi. Questo aveva soddisfatto le aspettative del Magistrato, i suoi membri andavano incontro alle idee dei consoli in materia amministrativa e non opponevano resistenza al progetto di sollevare la città capitale dal peso delle contribuzioni che ricadeva quasi esclusivamente su di essa. Tuttavia, quello che traspare nel brano è una profonda ammirazione per i membri che lo componevano e il rammarico per la decisione di Pietro Vigilio di non valorizzarne le capacità. Nel comportamento del Thun va però letto ancora una volta l'interesse ad affermare la propria autorità e ad imporre persone che fossero gradite a lui, e non all'istituzione che sempre gli era stata antagonista. Per converso diventa inevitabile la replica consolare a tale decisione, reazione che perfettamente si cala nel clima di competizione che aveva caratterizzato gli ultimi decenni.

L'ambiguità dei rapporti fra istituzioni affiora ancora una volta, e questo è il terzo aspetto a emergere, quando il cronista esprime da una

parte l'afflizione per ciò che avverte come inevitabile, ossia la prevaricazione del Consiglio amministrativo su quello indicato dal principe vescovo, e dall'altra lo sdegno per un uomo che non aveva mai dato dimostrazione di probità né adottato atteggiamenti che meritassero stima. Di fatto vengono valutati i due diversi aspetti della stessa persona; prima l'attenzione è rivolta alle disposizioni prese da un sovrano al quale incondizionatamente Salvetti è leale, a prescindere dalle divergenze e dai contrasti interni, il giudizio che viene dato in seguito, invece, è riferito alla persona che incarna l'oggetto della fedeltà prestata. In sostanza il cronista scinde l'uomo dall'incarico che riveste, e nonostante le contingenze si palesino favorevoli all'uscita di scena di un'autorità considerata scomoda e invadente, un rovesciamento istituzionale non viene visto positivamente. Con ogni probabilità il timore era quello di cadere, nel caso di un governo austriaco, in una condizione ancora peggiore quanto a libertà d'azione; l'atteggiamento che ne derivò, quindi, fu la propensione a non opporsi alla legittima potestà e, anzi, a sollecitare Pietro Vigilio a rientrare in patria e a riprendere le redini del proprio Stato.

Nonostante il favore di Salvetti fosse rivolto più al rientro austriaco che alla permanenza francese, il patrizio trentino non rivolge alcun apprezzamento al nuovo Consiglio amministrativo e ai suoi membri, considerati di parte e quindi non disponibili ad assecondare le richieste della municipalità trentina, bensì quelle imperiali. Messina e Taxis venivano ritenuti "affatto ignoranti della scienza legale"; addirittura il secondo "passava per giovane di poca buona condotta e pieno di se stesso e superbo, e che non aveva altro merito che d'esser marito d'una bella moglie." Schrattenberg, benché "passi per un buon legale", "era odiato in paese perché aveva accettata la carica di podestà sotto il governo dei quattro consiglieri famosi, contro ogni diritto statutario" e ne veniva messa in dubbio l'onestà¹²⁶. Anche Sardagna era valutato "uomo sufficientemente capace", ma aveva un conto in sospeso con il Magistrato "per aver protetta la comunità di Povo nella lite dei macelli contro la legittima privata di questo pubblico"¹²⁷.

¹²⁶ In base allo statuto cittadino, il Magistrato consolare avrebbe dovuto sottoporre al Consiglio tre nomi fra cui scegliere il nuovo podestà, ma Festi, Prati, Hippoliti e Leporini approfittarono della posizione autorevole di cui godevano in quel momento per eleggere a pretore Vigilio Schrattenberg che, in linea con le idee dei nuovi regenti, sostanzialmente assegnava loro ancora più potere. L'assunzione del ruolo fu considerata dai consoli trentini un atteggiamento oltremodo ambiguo e riprovevole da parte di Schrattenberg.

¹²⁷ *Cronaca*, p. 259. La questione inerente la macellazione e vendita delle car-

Il nuovo Consiglio, in effetti, era formato da membri scelti affinché appoggiassero Casa d'Austria; per diverso criterio, invece, ne erano entrati a far parte i tre canonici Mancini¹²⁸, Spaur e Arsio, la cui partecipazione probabilmente "andava intesa solo come tentativo di stabilire una continuità col Consiglio aulico vescovile"¹²⁹. Sigismondo Moll¹³⁰ emblematicamente rappresentava il legame che il Circolo di Rovereto aveva stretto con gli Asburgo secoli prima, ossia quando quel territorio, nel 1509, era entrato in possesso dell'Austria. Qui alcune famiglie avevano assunto posizioni di rilievo nella vita politica, amministrativa e burocratica e i loro esponenti erano diventati funzionari dell'amministrazione austriaca. Lo stesso valeva per quel Filippo Baroni Cavalcabò che il Mancini definiva "giovinastro della classe de' miserabili di Sacco"¹³¹, che non vantava natali illustri, ma la cui famiglia si era inserita nel tessuto aristocratico dopo essersi arricchita con le attività commerciali, ed era poi riuscita a stringere rapporti di fiducia con Casa d'Austria.

Gli uomini provenienti dai territori posti sotto l'influenza asburgica venivano considerati più affidabili, tant'è vero che i loro interessi era-

ni era stata, negli anni precedenti, oggetto di contenzioso tra principe vescovo e Magistrato consolare, perché entrambi potevano rivendicarne alcuni diritti, ma vi era entrata anche la comunità di Povo. Quando, nel 1777, il trattato stipulato con l'Austria pose fine a ogni dazio interno e rese libero il commercio, il Magistrato non volle più versare a Pietro Vigilio Thun la somma derivante dal suo diritto di macellare una certa quantità di bestiame a consumo della corte. Il Magistrato, infatti, gestiva il macello pubblico della città e aveva ottenuto dal principe vescovo il diritto di abbattere tutti i capi e di versare in cambio un certo quantitativo di denaro. A fronte dell'azione consolare, il Thun decise di aprire una beccaria a castello e di macellare la quota di animali di sua spettanza, vendendo anche a gente esterna alla corte. La comunità di Povo approfittò della situazione per riportare alla ribalta una questione di vecchia data ed aprì un proprio macello, che già in passato il Magistrato le aveva chiuso perché rivendicava per sé il monopolio della macellazione e vendita della carne. M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato*, cit., pp. 109-110.

¹²⁸ Su Sigismondo Mancini cfr. C. DONATI, *Vescovo mancato e storico inedito: vita e opere del canonico trentino Sigismondo Antonio Mancini (1734-1817)*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. OSSOLA, M. VERGA, M. A. VISCEGLIA, Firenze 2003, pp. 455-470; S. MANCINI, *Diario*, 3 voll., a cura di M. STENICO, Trento 2004-2005.

¹²⁹ M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato*, cit., p. 136.

¹³⁰ Sulla sua persona cfr. U. CORSINI, *Ceti nobiliari e alta burocrazia nella crisi fra Sette e Ottocento: la figura di Sigismondo Moll*, in *Sigismondo Moll*, cit., pp. 133-156; P. GALEA, *Sigismondo Moll, grande burocrate tra Settecento e Ottocento. Note biografiche*, in *Sigismondo Moll*, cit., pp. 157-196; S. BENVENUTI, *Rapporti tra ceto ecclesiastico ed amministrazione*, cit., pp. 247-280.

¹³¹ BCT1-1100, p. 780.

no rivolti essenzialmente all'impero sotto il profilo economico ed amministrativo, e ad esso guardavano per ricevere una formazione che fosse consona ad assumere ruoli all'interno della sua compagine¹³². Di tutto ciò dovevano essere ben consapevoli i contemporanei e quindi anche Salvetti che così si esprime: "rapporto alla contribuzione che la provincia sta per esponere sopra il Tirolo meridionale, non solo sopra i terreni, ma ancora sopra i capitali (...) dubita che i membri del Consiglio di Trento aderiranno facilmente a questa ricerca, perché i consiglieri sono austriaci e in questo modo crederanno farsi del merito"¹³³.

Di fatto la situazione era nelle mani del Consiglio amministrativo; il Capitolo, nonostante fosse per tradizione il massimo organo in assenza del principe vescovo, veniva esautorato d'ogni competenza e il presule, in contatto epistolare con la Reggenza da lui istituita al momento della fuga, su istigazione di questa inviava proteste all'imperatore e valutava quale fosse il miglior mezzo per riottenere la guida del proprio Stato. Per quanto sostiene il cronista, la sua azione doveva essere rivolta più all'accondiscendenza che ad una presa di posizione. Difatti, in merito alla questione delle contribuzioni sopra riportata, il console trentino annota che il Thun "aderirà a questa nuova imposizione e che in questo modo spera di facilmente ritornare al possesso del suo principato"¹³⁴. Questo non accadde mai e il Magistrato, più per amore dell'antico *status* che per una scelta ragionata, continuò a difendere i diritti del principe vescovo cui accordava la legittimità di sovrano, nonostante le avvisaglie della sua caduta fossero ormai palesi. Nei confronti del Consiglio amministrativo i consoli dimostrarono sempre diffidenza e avversione; a esso dovettero giurare fedeltà, seppur di malanimo, e nonostante in cuor loro fossero leali solo a Pietro Vigilio.

È lecito supporre che tale sentimento fosse rinvigorito dalla mancanza di una tangibile ragione per spodestare il principe vescovo. In effetti, il solo indebitamento del principato verso la provincia non bastava a giustificare il sequestro: non era insolito, infatti, che i piccoli Stati ecclesiastici versassero in difficoltà economiche, e in diversi frangenti l'impero avrebbe probabilmente preso provvedimenti solo dal punto di vista finanziario. Ora però i tempi erano maturi per una svolta, e gli eventi stavano assecondando tale evoluzione. Casa d'Austria ne appro-

¹³² M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato*, cit., pp. 135-136.

¹³³ *Cronaca*, p. 267.

¹³⁴ *Ibidem.*

fittava, quindi, per insinuarsi nel governo di Trento, in attesa che le vicende le consentissero di prendere pieno possesso del territorio.

I tentativi di resistenza di Pietro Vigilio Thun caddero nel vuoto anche in occasione della seconda occupazione austriaca, nel 1797. Dapprima il Capitolo incitò i membri della Reggenza, istituita l'anno prima dal principe vescovo, a riprendere le redini del governo e a convocare il Consiglio designato in precedenza dal Thun¹³⁵; di lì a breve giunse anche una lettera di quest'ultimo con la quale imponeva di non cedere il potere se non di fronte alla violenza e, nel caso in cui la commissione austriaca avesse voluto stabilire un'amministrazione interinale, egli autorizzava il ricorso presso la dieta di Ratisbona¹³⁶. All'arrivo del dispaccio del tribunale di Innsbruck, con il quale le funzioni venivano nuovamente affidate al Consiglio amministrativo, la Reggenza decise di resistere secondo le indicazioni del principe vescovo; le chiavi del castello e degli archivi vennero quindi consegnate dal Magistrato consolare ai canonici reggenti¹³⁷, anche se, pochi giorni dopo, l'irruzione dei soldati austriaci in casa del vicecancelliere Consolati riportò i simboli del potere in mano del Consiglio amministrativo che veniva ripristinato.

Si rivela indicativa del sentire consolare l'esternazione fatta da Salvetti quando, nel dar notizia che le valli di Non e Sole si stavano adoperando per stendere un ricorso all'imperatore affinché il principe vescovo venisse reintegrato nelle proprie funzioni, e riferendo che di tale petizione fu chiesta la sottoscrizione al Magistrato, questi la rifiutò ritenendo troppo adulatori i termini attribuiti a Pietro Vigilio, considerato per parte sua vile, ostile all'istituzione cittadina e poco interessato alla propria gente¹³⁸. Ancora una volta il dissidio fra il desiderio di ripristinare un sovrano che con la sua figura garantisse un certo grado di stabilità e il profondo disappunto nei confronti di un principe ritenuto assolutamente indegno di essere tale, si palesa nettamente.

Non sono molte altre le occasioni in cui Salvetti esprime apertamente i propri giudizi di merito, lo fa però nei confronti dei soldati dei due schieramenti opposti. Profondo disprezzo egli riserva all'esercito austriaco, ritenuto inabile a difendere efficacemente il territorio, dissoluto e dedito ai piaceri mondani del gioco e della carne, anziché vota-

¹³⁵ Pietro Vigilio Thun aveva inviato da Passau una lettera con cui nominava un nuovo Consiglio di Trento che sostituisse quello francese, anche se di fatto fu il Consiglio amministrativo austriaco a prendere le redini politiche. Cfr. testo alla nota 125.

¹³⁶ *Cronaca*, p. 473.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 475.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 478.

to alla propria causa. I comandanti vengono ritratti come vili e boriosi, noncuranti della disciplina dei propri soldati i quali, con le loro azioni e prepotenze, si alienavano la solidarietà della popolazione che avrebbe voluto trovare in loro un punto di riferimento e un sostegno di fronte all'invasore, anziché un nemico da cui difendersi.

Salvetti apertamente denuncia che se le sofferenze arrecate alla popolazione trentina fossero state compensate dalla positiva percezione di sostenere un'armata valorosa, che credeva nella propria causa e riportava vittorie, sarebbe stato più facile tollerare le sue angherie e si sarebbe sopportato anche più di quanto si fosse fatto fino a quel momento. Ma il vedere truppe abbandonate a se stesse, ufficiali che non sapevano comandare e che impiegavano le loro giornate in città dedicandosi agli ozi e ai vizi, anziché al necessario studio "della carta topografica del Tirolo"¹³⁹; riscontrare che gli ufficiali stessi erano in disaccordo tra loro, invidiosi gli uni degli altri e privi dell'interesse a svolgere al meglio il proprio compito, destava nel cronista e nella cittadinanza un forte sentimento di sdegno¹⁴⁰. "Li stessi francesi prigionieri si facevano beffe della loro ignoranza, attribuendo a questa mancanza le loro perdite prodotte non dalla sfortuna, ma dalla ignoranza loro"¹⁴¹.

In quanto all'esercito di Napoleone, agli occhi dei trentini questo rappresentava il nemico della religione e dell'ordine costituito per volere di Dio, ma veniva visto anche come pericolo per i giovani forzatamente arruolati nella milizia e per le ragazze oggetto della libidine e della sfrenatezza dei militari. Molti, infatti, tentarono di nascondere i beni e di far fuggire i figli per evitare che venissero fatti soldati e le figlie per salvarle l'onore. Questa fu la prima impressione di Salvetti nel vedere i prigionieri francesi giungere in città, nel maggio 1796:

"Questi prigionieri sembrano masnadieri. Non hanno veruna pulizia poiché sono quasi tutti senza scarpe, ma con calzoncini lunghi e non conformi. Conservano però la natural franchezza. Vantano li fatti eroici della loro nazione ed esagerano i progressi delle loro armate. Fanno gran lodi ai loro generali e sono attaccati alla Convenzione ed alla loro libertà ed ugualianza. Peraltro sono stati tutti in requisizione, cioè soldati per forza, e combattono per rubare non ricevendo denaro dalla Convenzione"¹⁴².

¹³⁹ *Ibidem*, p. 66.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 283-284.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 257-258.

¹⁴² *Ibidem*, p. 86.

È evidente come il cronista sia subito indotto a constatare la dedizione che contraddistingue i soldati napoleonici; entrando nel merito delle virtù belliche e dell'onore militare, infatti, il giudizio riservato loro migliora sensibilmente, soprattutto se rapportato alla mollezza austriaca.

“... per natura i tedeschi sono pigri, oltre di che la loro armata è pesantissima per ragione delli infiniti carri di bagaglio che seco conducono, e che sono d'imbarazzo tanto in una ritirata quanto in un avanzamento. Al contrario l'armata francese è leggerissima. Porta seco pochissimo bagaglio, e li stessi uffiziali e generali non vanno con lusso e con tanti cavalli quanti ne portano i tedeschi. I bassi uffiziali francesi portano sulle loro stesse spalle il ristrettissimo loro bisogno, e i generali sul loro cavallo portano la valigia. Questo contribuisce molto all'agilità della loro armata, che in caso d'un rovescio non hanno molto da perdere e non devono pensare al trasporto”¹⁴³.

Essi, per di più, portavano con sé una forte carica idealista e un sincero patriottismo che stupiva e destava ammirazione tra la cittadinanza trentina:

“Il coraggio dei francesi è sorprendente non solo nei ufficiali, ma ancora nei soldati, che la loro vita la stimano molto poco. Infatti continui sono i duelli che nascono e non passa quasi giorno che non succeda qual sfida fra loro; sorprendente è poi la loro voglia di combattere e questo fatto lo comproverà. Avanti due giorni in cui dicevasi che l'attacco doveva esser vicino, un soldato disse ad un altro: «Io averò la fortuna di esser fra i primi a dar l'assalto alle batterie.» Il compagno rispose: «No, tocca a me che sono soldato più vecchio.» Riscaldati in questo contrasto si sfidarono, ma per fortuna furono separati; quindi tutti e due si portarono avanti al generale Joubert rappresentando la loro questione e pregandolo che lui decida chi doverà aver l'onore d'esser il primo a sforzare le batterie. A questo racconto il generale li abbracciò quai fratelli d'armi e promise loro che tutti e due averanno la preminenza. Li lodò molto e raccomandò che ispirassero lo stesso coraggio ai loro compagni”¹⁴⁴.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 321.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 437.

Non doveva trattarsi di un caso isolato se il cronista si sofferma, più avanti, a descrivere un episodio dai connotati simili. Salvetti, descrivendo lo stupore di due passanti che, alla vista di un soldato ferito su di una barella si espressero con parole di compassione nei suoi confronti, si rivolge al lettore sollecitandolo a osservare quanto la frase che egli rimandò loro fosse prova tangibile del fanatismo repubblicano: “No, non morirò, ma mi batterò ancora con lo stesso coraggio”¹⁴⁵.

Nonostante il sentimento avverso ai soldati napoleonici, dal manoscritto affiora la capacità del console trentino di astenersi, qualora le contingenze inducano a farlo, dall’esprimere giudizi negativi verso i francesi e di dedicare loro paragrafi di apprezzamento. Ne è esempio la vicenda accaduta nella notte dell’11 febbraio 1797, quando scoppiò un incendio dietro le mura di Santa Maria Maddalena. In quell’occasione furono suonate le campane, ma pochi cittadini accorsero per aiutare a spegnere il fuoco; intervennero, invece, alcuni soldati e ufficiali napoleonici, i quali contribuirono anche a sorvegliare le case affinché nessuno le saccheggiasse. Ulteriore merito viene attribuito ai francesi per aver preteso, e continuamente sollecitato, la pulizia degli ospedali e delle strade, contribuendo a smorzare il dilagare delle infezioni che stava mietendo vittime in città; agli austriaci viene invece imputata minor cura nel mantenimento della salubrità, ed è infatti nei mesi di occupazione napoleonica che le epidemie vanno estinguendosi.

Nella *Cronaca* di Salvetti buona parte del testo viene spesa nella descrizione degli eventi bellici, siano questi nei dintorni di Trento oppure nel resto d’Italia. Indubbiamente le informazioni che egli consegna al lettore si rivelano più attendibili quando i fatti d’arme avvengono nelle vicinanze della città, meno lo sono quando le notizie giungono da lontano. L’estrapolazione di alcuni passi può rivelarsi utile per comprendere la qualità e la quantità d’informazioni a disposizione del console trentino. Dal testo è possibile comprendere quali siano le fonti su cui si basa il cronista per stendere il proprio resoconto cronachistico: egli si affida ai periodici di area trentina, ai corrieri che portano notizie dai campi di battaglia, alle lettere che giungono in città o alla propria esperienza personale che gli consente di documentare gli eventi bellici vicini a Trento. In base alla natura della fonte, il lettore gode di una differente facoltà di verifica delle affermazioni.

È spesso facile intuire quando Salvetti riporta vicende di cui è venuto a conoscenza leggendo il “Ristretto de’ foglietti universali” oppu-

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 438.

re la “Gazzetta di Rovereto”; in alcuni casi egli lo afferma esplicitamente, più in generale queste si rivelano precise, dettagliate e agevolmente verificabili. Meno attendibili risultano, invece, le notizie che egli trascrive sul proprio quaderno a seguito di voci che giungono in città o di lettere recapitate a Trento. Di quest’ultimo caso è chiaro esempio la notizia che Salvetti riporta in merito a una congiura ordita a Mantova nel 1796, alla fine di luglio¹⁴⁶. Su di essa le informazioni sono decisamente carenti, sia in ambito trentino che mantovano; tuttavia Pietrapiana ne parla, dedicando all’accaduto uno spazio anche maggiore di quanto faccia Salvetti, e se quest’ultimo non informa il lettore della natura della fonte, questa viene resa nota, invece, dal suo collega. Quella che i due cronisti trentini palesano come una congiura, e cui attribuiscono una certa rilevanza, con ogni probabilità fu un episodio di poca importanza; nelle cronache mantovane gli unici riferimenti a un avvenimento ipoteticamente riconducibile a tale complotto si riducono ad accenni di fuochi e a scaramucce prontamente sedate. Quel che invece emerge dai testi due cronisti trentini è una vera macchinazione ordita da uomini di rango nobile; questi, dopo aver appiccato alcuni fuochi, avrebbero atteso lo stato di confusione generale per aprire le porte ai francesi e permettere loro di conquistare Mantova. Canto d’Yrles, generale in capo del contingente austriaco a difesa della fortezza mantovana, venutone a conoscenza, avrebbe fatto disporre i cannoni e, una volta spalancate le porte, avrebbe sbaragliato gli avversari. È significativo anche il fatto che, in ambito trentino, soltanto Salvetti e Pietrapiana facciano menzione dell’accaduto; si potrebbe ipotizzare che quella lettera fosse stata recapitata a un destinatario interno alla cerchia familiare dei due, che non erano soltanto colleghi, ma anche parenti.

In altri casi, invece, i fatti sono facilmente verificabili, giacché entrati nelle comuni informazioni storiche; in tali circostanze la visuale più ristretta che offre il cronista trentino si rivela interessante. L’esautorazione del comandante in capo dell’armata austriaca in Italia Beaulieu, sostituito da Wurmser, fu notoriamente dovuta al suo fallimento nelle operazioni che avrebbero dovuto liberare Mantova; Salvetti, testimone e uditor delle voci che circolavano sul suo conto, così riporta la sua destituzione: “Dopo le due precipitose ritirate il generale Boalieu non godeva più la stima dell’ufficialità, onde fu richiamato a Vienna, lasciando interinalmente il comando al generale Melas, fino all’arrivo

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 79; BCT1-261, p. 78.

del novo supremo comandante Wormser¹⁴⁷. La sua figura viene ulteriormente sminuita dalla denigrante opinione che di lui avevano i subalterni e che la penna di Salvetti testimonia prontamente: “L’ufficiatà sparlavano moltissimo del suddetto, trattandolo da uomo da nulla, senza quei lumi necessari per un condottiero d’armata”¹⁴⁸.

Anche la fuga di Ercole Rinaldo d’Este di fronte all’arrivo delle truppe napoleoniche, grazie al testo del console trentino può essere osservata da un’angolazione che privilegia il vissuto trentino. Il cronista, al giungere della notizia, coglie l’occasione per lanciare una pungente allusione alla condotta biasimevole del proprio principe. Risulta stridente il contrasto tra le due personalità: da una parte il duca di Modena e Reggio che sì, ripiega su Venezia, ma lascia al proprio Stato le risorse economiche per far fronte alle necessità del momento, dall’altra Pietro Vigilio Thun che, in fuga verso Passau, svuota le casse del principato lasciando ai propri sudditi soltanto debiti e nessun aiuto¹⁴⁹.

L’occasione è favorevole a Salvetti per rivolgere al principe vescovo l’ennesima maliziosa stoccata, allusione che si rinnova in occasione dell’incendio al palazzo delle Albere, avvenuto nel dicembre del 1796 a causa della disattenzione di alcuni soldati che vi erano accampati. Di tale sdegno il console rende partecipe l’intera cittadinanza asserendo che, proprio per disprezzo nei confronti del proprio sovrano, non accorse a estinguere le fiamme perché ad essa “... poco interessava che bruciasse un palazzo del principe che avea sì poco dimostrato buon animo verso i suoi sudditi”¹⁵⁰. È questo un episodio che avvia il lettore alla conclusione del primo anno di narrazione; poche pagine dopo il racconto viene ripreso, seppur in maniera meno accurata, con un progressivo distanziarsi delle date in cui il cronista scrive e con la tendenza di quest’ultimo ad accorpare più giornate per mancanza di fatti rilevanti di cui parlare.

Per quanto riguarda il 1798, la *Cronaca* viene troncata dopo la data del 10 gennaio. Il motivo di tale abbandono è solo ipotizzabile: probabilmente il relativo stato di tranquillità indusse Salvetti a non reputare necessario proseguire la propria narrazione, d’altra parte anche lo speculare lavoro di Pietrapiana, seppur proseguiva fino al 1804, dal 1798 riduce la quantità di notizie a poche succinte pagine che danno con-

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 42.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 43.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 38.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 289-290.

to dei fatti in maniera molto sbrigativa. Sebbene Salvetti non apporti tratti di particolare originalità a una parentesi della storia trentina molto studiata e documentata, egli ha lasciato comunque una propria personale testimonianza, che contribuisce ad arricchire il quadro della vita trentina di fine Settecento, quando il mondo stava cambiando, stravolto dalle conquiste di Napoleone e dal venerato trionfo che aleggiava su di esse.